



Sez. "RENATO MARTORELLI" m.o. valor militare  
anpi.martorelli.torino@gmail.com  
www.anpirenatomartorelli.torino.it  
Via Poggio, 16 10155 Torino

# Dalla Resistenza a un progetto di democrazia per l'Italia repubblicana

Seminario di formazione continua per gli insegnanti  
organizzato nel corso del 2018 dall'ANPI Sezione "R. Martorelli"  
in collaborazione con la Circoscrizione 6 della Città di Torino  
e con il Comitato Provinciale dell'Associazione

## Argomenti trattati

**Donne e Resistenza.** Il momento della scelta: vite vissute  
Relatrice Prof.ssa Piera Egidi Bouchard [22/2/2018]

**Principio di laicità e tutela della famiglia nella Costituzione Italiana.** Relatori Prof.ssa Ilenia Massa Pinto e Prof. Matteo Losana, del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino [15/3/2018]

**Fabbrica e società nella guerra e nella Resistenza. Torino 1943-1945.** Relatore Prof. Claudio Dellavalle, Presidente dell'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" [26/4/2018]

### **Nel cantiere della Costituzione.**

Percorsi di approfondimento per una lettura critica dei principi cardine della nostra carta fondamentale. Spunti di riflessione suggeriti dall'ascolto di Pantheon. Viaggio nella Costituzione, a cura di Marino Sinibaldi. Radio3 [2017- 2018]. Sintesi di Fiorenzo Girotti

## Dal saluto del presidente della Sezione “Renato Martorelli”, Palmiro Gonzato

Nel presentare il programma di questo breve ciclo di approfondimenti, il Presidente ha sottolineato la necessità di dedicare nuova attenzione al ruolo delle fabbriche sia nella sconfitta della dittatura, sia nella ricostruzione dell'Italia liberata. Egli ha inoltre posto l'accento su un tema, quello della *Resistenza disarmata*, che in qualche modo resta al centro di tutti e tre gli incontri, ma sul quale ancora non si è riflettuto abbastanza. “Si dice che per rendere possibile la lotta armata, per ogni partigiano combattente era necessario il sostegno di non meno di sette civili. Questo deve farci pensare alla fitta rete di uomini e donne che con straordinario coraggio e impegno hanno reso possibile il contrasto in armi degli invasori e del regime nazifascista. A differenza di una guerra tradizionale, noi eravamo molto più legati al sostegno della popolazione e viceversa... I civili che ci aiutavano confidavano in noi per un futuro diverso”.

## Introduzione di Fiorenzo Girotti]

Come Associazione vogliamo richiamare tre aspetti importanti di questa iniziativa.

- I) Quelle che abbiamo cercato di organizzare non sono lezioni o conferenze. Abbiamo piuttosto cercato di dar vita a un'attività di ricerca condivisa. In senso proprio, quella che proponiamo è quindi un'attività di carattere seminariale per ricostruire criteri di giudizio su momenti ed esperienze fondanti della nostra storia: l'impegno delle donne nella Resistenza; l'elaborazione della carta costituzionale come progetto di ricostruzione dello Stato e prima ancora del senso di appartenenza a una stessa comunità nazionale; l'affermarsi della centralità del lavoro come asse portante di una democrazia repubblicana, alla fine della guerra ancora tutta da ideare, sperimentare e consolidare. Sono, questi, tre temi che ci sono stati suggeriti dagli stessi insegnanti che nel corso di questi mesi hanno partecipato numerosi alle iniziative dell'ANPI. Il nostro intento è però quello di comunicare nuovi spunti di riflessione anche a un pubblico più vasto. Nel far questo, ci poniamo nel solco di precedenti iniziative avviate dalla sezione "Renato Martorelli" fin dal 2011 su impulso di Francesco Vercillo, che in questo momento ci è caro ricordare.
- II) L'ANPI non è una società di studi storici. Anche se dagli storici vorremmo aiuto per un più rigoroso approccio critico nella selezione delle fonti e per assumere unicamente un autentico criterio di verità nella ricostruzione di quanto è accaduto. Sembra superfluo volerlo ricordare, ma se noi rileggiamo il passato è con occhio sempre rivolto al presente. Ben consapevoli, peraltro, che il corso degli eventi non si ripropone mai nelle forme del passato. Nella sequenza antifascismo-Resistenza-Costituzione scorgiamo il passaggio da una crescente capacità di reagire alla soppressione dei diritti a una tenace lotta contro un regime di violenza e tirannia, all'impegno per rigenerare, oltre il conflitto, un tessuto democratico realmente partecipato. Questo è per noi fare memoria della guerra di Liberazione.
- III) Vogliamo parlare agli insegnanti perché trasmettano valori e contenuti significativi agli allievi, ma non vogliamo in alcun modo sostituirci ad essi nel rapporto educativo con gli scolari e gli studenti. Al di là del promuovere la presenza in aula di testimoni riflessivi e sempre aperti al confronto delle idee, pensiamo che la relazione educativa rientri nella sfera di autonomia e responsabilità del docente. In altre parole ci poniamo come semplici interlocutori di un'educazione alla cittadinanza che per definizione non può che essere declinata al plurale. Resta il problema di sviluppare un discorso capace di passare dall'emozione del racconto e dalla identificazione in scelte che allora hanno messo in gioco la vita propria e dei propri cari ("... ma io che cosa avrei fatto?" "... e che cosa vuol dire stare dalla parte giusta?") alla riflessione critica sui dilemmi posti da importanti

scelte di vita, alla ricerca di autentici significati di vita anche in mutati contesti. Ben sappiamo quanto sia difficile vincere la disaffezione dei ragazzi per la storia. E tuttavia siamo persuasi che molte esperienze positive già siano state fatte e si stiano facendo nelle nostre scuole. Sono queste esperienze che potrebbero esserci di grande aiuto per evitare errori e dare risposte sempre più incisive e convincenti alle domande dei ragazzi. Su questo ancora intendiamo confrontarci, come pure sull'opportunità di produrre documentazione e sussidi didattici capaci di innovare approcci, linguaggi e contenuti.

Fin dal primo incontro vorremmo indurre a ragionare sulla rilevanza e sulla specificità della partecipazione delle donne alla Resistenza; un tema che in sede di programmazione avevamo pensato come trasversale ai tre seminari. Per decenni si è unicamente parlato di un contributo delle donne alla lotta di Liberazione. Era però evidente che si voleva relegare questo "contributo" ad un ruolo secondario di semplice supporto a uomini armati, dai più riconosciuti come i veri ed esclusivi protagonisti. Molto tardi (e più espressamente a cominciare dagli anni '80, in un clima di revisione strisciante delle narrazioni correnti), all'opposto si è inteso attribuire alle donne, in maniera abbastanza strumentale, un ruolo essenziale di eroiche protagoniste della *resistenza civile*, di una resistenza disarmata capace di opporre la non violenza a inutili spargimenti di sangue. Oggi, con dovizia di documentazione e ampio ricorso a una molteplicità di testimonianze, si riconosce che le donne sono state protagoniste, con ogni strumento disponibile, delle più diverse forme di resistenza, non diversamente dagli uomini. Con il riconoscimento, però, di una sola ma importante specificità. Quella che Anna Gasco - nel suo videolibro curato per l'Istoreto una decina di anni fa - definiva come "una costante attenzione alla riduzione del danno", nella convinzione che la militanza femminile fosse in primo luogo espressione di una dichiarata, e quanto mai concreta, "guerra alla guerra". Anche per questo ci è sembrato opportuno chiedere aiuto a Piera Egidi Bouchard per prendere le mosse dalle biografie di donne che hanno avuto parti di primo piano nella storia della Liberazione. Molte delle quali hanno poi saputo trasformare la propria resistenza civile in resistenza politica, e questa in partecipazione politica.

Con il secondo incontro, dalle memorie individuali il nostro percorso avrà seguito e sviluppo nel confronto tra le diverse culture e memorie collettive che hanno trovato formalizzazione giuridica in alcuni articoli della Costituzione. Nell'ultimo incontro, condotto da Claudio Dellavalle, presidente dell'Istoreto, dai percorsi della memoria approderemo a una prospettiva di puntuale ricostruzione storica degli eventi che portarono alla mobilitazione, in ultima istanza decisiva, delle fabbriche del triangolo industriale.

Nuove fonti si sono rese disponibili e questo ci consente di riprendere quesiti e problemi che ancora meritano un approfondimento. Nella migliore tradizione dell'Anpi, vorremmo che sempre storia e memoria riuscissero a dialogare e ad integrarsi per giungere a una migliore ricostruzione di pagine importanti del nostro passato. Sono pagine che non vogliamo dimenticare perché sono diventate parte essenziale di noi stessi, dei valori in cui crediamo, del progetto di democrazia per cui allora si è combattuto e che ancora sentiamo di dover compiutamente realizzare. Anche per questo vi invitiamo a un ascolto attento e a una riflessione critica sui temi proposti, nella convinzione che nulla di quanto insieme stiamo per apprendere possa essere dato per scontato.

I incontro / **Relatrice Piera Egidi Bouchard**, del Comitato provinciale ANPI

### **Donne e Resistenza. Il momento della scelta: vite vissute**

Profili di protagoniste e biografie esemplari (Luisa Manfredi King, Frida Malan, Lucia Boetto Testori, Gisella Giambone, Bianca Guidetti Serra, Ada Gobetti, Marisa Diena, Livia Laverani Donini). [22/2/2018]

La relazione di Piera Egidi sviluppa il tema della partecipazione delle donne alla Resistenza, muovendo dalla memoria di alcune protagoniste per poi giungere a una riflessione su alcuni nodi che sono tuttora oggetto di dibattito in sede storica.

La prima figura ricordata è quella di Luisa Manfredi King, della quale è stata recentemente pubblicata una biografia edita dall'Istoreto e dall'Istituto Gramsci. Luisa è stata comandante di brigata in Bassa Valtellina. Di quell'anno trascorso sulle montagne la partigiana *Manuela* racconta i compagni, l'amicizia e l'affetto dei montanari. Ma come afferma nella sua intervista, nulla la distingueva ormai dai suoi compagni: "ero proprio diventata «uno» di loro".

E tuttavia, come afferma Marisa Ombra nella prefazione al volume, "già nel corso della guerra di liberazione alcune protagoniste avevano scoperto, o quantomeno percepito, la svolta storica che si andava delineando nei rapporti tra i sessi. Altre lo capirono dopo, magari molti anni dopo". In *Manuela*, come forse nella maggior parte delle partigiane, questa consapevolezza si direbbe ancora assente. Il desiderio di ognuna di loro è di essere considerata "un vero partigiano" (Elsa Oliva).

Occorre però osservare che allora tutto il movimento partigiano era animato da un'ansia di uguaglianza: fra militari di carriera e civili, fra comandanti e combattenti, fra volontari per scelta politica, sbandati del regio esercito e renitenti alla leva della Repubblica Sociale. Per parte loro, soprattutto le partigiane combattenti erano animate dal "desiderio di mostrare forza, coraggio e intraprendenza. Di non essere da meno. Di mostrare prima di tutto a sé stesse di sapersi comportare esattamente come gli amici e i compagni". Con un coraggio mai sperimentato, prima di allora, fuori dalle mura della propria casa.

Nel prendere in esame i percorsi individuali che hanno portato donne, anche molto diverse, a impegnarsi nella Resistenza, il momento della scelta personale assume sempre

una rilevanza cruciale. Piera Egidi racconta che, quando scrisse il suo primo libro sulla storia di Frida Malan e dei suoi fratelli, uno di questi, Roberto, anche lui comandante nelle formazioni di Giustizia e Libertà in Val di Susa e nelle valli valdesi, le raccontò come divenne partigiano dopo l'8 settembre. Il colonnello della sua caserma a Pinerolo consigliò, anche agli ufficiali, di gettare le armi e consegnarsi ai tedeschi. Molti lo fecero e finirono nei campi di prigionia in Germania. Roberto invece saltò su un muretto e disse ai suoi soldati: "Ragazzi tenetevi le armi e venite in montagna con me". La decisione di un momento cambiava le vite e la storia di ognuno. Ma è stato difficile capire, intuire che cosa bisognava fare. Non per tutti si presentò una valida alternativa alla sottomissione ai tedeschi e ai fascisti. È giusto al tempo stesso riconoscere che per i militari, ormai privi di ordini e di riferimenti, si verificò uno stato di necessità, una situazione di coerenza che non si impose invece per la maggior parte delle donne che operarono una scelta analoga. Le donne che decidevano di impegnarsi come staffette o combattenti nella resistenza armata disponevano della propria vita di propria volontà e in assoluta libertà, a differenza di tanti giovani già inquadrati nel regio esercito o sotto leva.

Piera Egidi ricorda di aver raccolto queste parole da un'intervista a Luisa Manfredi King in occasione di un 25 aprile: "Noi comunisti [perché questa era stata la sua militanza fin dagli anni Trenta, nonostante la sua estrazione alto borghese] non abbiamo mai esercitato violenza; non abbiamo mai commesso un attentato; non abbiamo mai ucciso né a caldo né a freddo dagli anni Venti fino al settembre del '43. Pur patendo confino, carcere, torture e uccisioni. Il nostro era un lavoro politico di persuasione morale contro il fascismo. Quando abbiamo preso le armi era contro i fascisti della Repubblica di Salò e contro il tedesco invasore. Ma era una guerra dichiarata". Questa dichiarazione di una comandante partigiana è estremamente importante sia per gli anni in cui fu formulata (quelli del terrorismo), sia anche adesso per la sua attualità.

Oggi, dobbiamo cercare di contestualizzare le tante testimonianze di cui disponiamo, su queste autentiche scelte di vita, in quella che è la situazione che si è prodotta dopo l'8 settembre. "Quanto ho scritto, in particolare sulle donne che ho conosciuto, lo sentivo come un dovere morale. Tanto più dopo aver intrapreso un percorso di credente a contatto con diverse Chiese evangeliche. Una volta fui incaricata dal mio giornale, L'Unità, di seguire il Sinodo valdese. Ed è nelle valli valdesi che ho incontrato Frida Malan". Dalle giovani femministe torinesi Frida era ben conosciuta come un modello di impegno politico, ma anche come voce critica delle intemperanze emerse nei nuovi movimenti collettivi. "Da quell'incontro nacque un'amicizia e una forte sollecitazione a intervistare Frida sulla sua

complessa vicenda di impegno e militanza. Frida era amica di Ada Gobetti, e insieme avevano fatto un lungo tratto di strada. Nel dopoguerra il Centro Gobetti diventò un punto di riferimento. Qui capitava di incontrare figure come Bianca Guidetti Serra, autentici personaggi della storia”.

Lucia Boetto Testori, che da ragazza aveva visto le stragi di Boves, raccontava che erano quelli gli avvenimenti che l’avevano segnata. Così come l’aver assistito alla partenza, da Borgo San Dalmazzo, di 340 ebrei polacchi, rinchiusi in vagoni piombati, catturati nel cuneese dai nazisti. Tornarono solo in sette. Su invito di un’amica coraggiosa, di nascosto anche lei aveva portato loro del pane. Ci troviamo qui in presenza di una scelta di vita che passa attraverso una situazione umanitaria. La scelta è stata indotta dall’indignazione morale per quel che ha visto a Boves e alla Stazione di Borgo San Dalmazzo. Lucia, pur non avendo mai sparato, diventerà un’esperta dinamitarda. A lei sarà poi affidato, tra il 1944 e il 1945, il collegamento tra le Brigate autonome operanti nelle Langhe e il comando inglese degli Alleati. Diventerà staffetta e guida di comandanti inglesi paracadutati in difficili terreni di operazione. E sarà lei a portare, piuttosto fortunatamente, al comandante Petralia la grande bandiera da esporre in Piazza Vittorio per celebrare la Liberazione di Torino. Questa bandiera è attualmente conservata all’Altare della Patria in Roma.

Se avviciniamo lo sguardo alle scelte di vita dei giovani partigiani, ci si può chiedere come queste siano potute avvenire dal momento che per decenni l’educazione scolastica era tutta indirizzata a indottrinare i ragazzi all’unico scopo di piegarli all’ideologia fascista. E, come se ciò non bastasse, alla scuola si sommava l’addestramento ginnico e paramilitare volto a irreggimentare i giovani nell’organizzazione gerarchica del regime totalitario. Coloro che nonostante tutto mantenevano una propria libertà di pensiero e d’azione erano o ragazzi (e ragazze!) cresciute in famiglie antifasciste (è il caso, ad esempio, di Gisella Giambone o di Livia Donini) oppure giovani che avevano maturato una coscienza critica attraverso tutto un tessuto di relazioni e un coraggioso vissuto di crescita personale. Anche per Frida Malan alle radici dell’impegno troviamo una scelta etica, maturata dopo l’emanazione delle leggi razziali del ‘38. Ai tempi dell’Università era amica di Emanuele Artom, con cui era solita discutere tornando dalle lezioni. Avrebbe dovuto troncare questa amicizia? Ma per Frida e i suoi due fratelli, Roberto e Gustavo, un impulso a schierarsi (tutti e tre, ma indipendentemente l’uno dall’altro) venne anche dalla Chiesa e dalla teologia valdese, maestra di libertà di coscienza e di responsabilità personale cui già erano stati educati, in famiglia, dal padre pastore.

Una scelta di campo, operata per reazione alle politiche di 'difesa della razza' è anche quella che ha indotto all'impegno Bianca Guidetti Serra, allora fidanzata a un giovane ebreo (in seguito anch'egli impegnato nella resistenza armata). Bianca diceva sempre: "Se uno vuole capire che cosa è stato il nazismo, basta che legga le leggi razziali del '38. C'è già tutto...". Nel suo caso, in ogni modo, un'altra forte sollecitazione venne dal fatto che, ancora molto giovane, si trovò a fare l'assistente sociale di fabbrica. Dalla fabbrica apprende come si vive e come ci si organizza nei luoghi di lavoro. Farà la staffetta nelle fabbriche, e si impegnerà a fondo per il radicamento dei Gruppi di Difesa della Donna nei luoghi di lavoro. Con riferimento a questo territorio [Barriera di Milano e Regio Parco], ricordiamo martiri come Banfo o Di Nanni, ma non è meno doveroso ricordare le donne che hanno messo in piedi questa rete di lotta clandestina nelle fabbriche. "Qui siamo vicini alla Manifattura Tabacchi. Nel Comitato clandestino della Manifattura ebbe un ruolo non secondario la stessa Frida Malan", fino all'arresto e alla tortura nelle carceri di via Asti, che le meritò il titolo di partigiana combattente nonostante la sua militanza espressamente non violenta. È da ricordare che Frida, dopo la scarcerazione, ebbe al suo fianco, nel proseguire il suo sostegno attivo ai comitati di liberazione nelle fabbriche, anche la sua mamma. "Il primo voto a me l'hanno dato gli operai", amava dire Frida, parlando della faticosa conquista del voto delle donne e per le donne. Ed era sempre molto orgogliosa di aver conquistato la loro stima e fiducia.

Tra le donne torinesi con importanti ruoli nella lotta partigiana si segnala Livia Laverani Donini, proveniente da una famiglia antifascista di modeste origini sociali. Suo papà era socialista, un tranviere licenziato perché non aveva voluto prendere la tessera del Fascio. Livia nonostante i tanti ostacoli sposa il fratello minore di Ambrogio Donini, un ufficiale di carriera che perirà nella campagna di Russia. Rimasta sola con due bambini, riesce a sfollare con i genitori a Villanova d'Alba. Lei si mette immediatamente in contatto con i partigiani delle formazioni autonome che si erano radicati in quel territorio. Fa la staffetta: porta gli ordini, porta i viveri. "La sua esperienza ci porta alla memoria ambienti e situazioni che ritroviamo nelle pagine di Fenoglio, assai più che in quelle di Pavese. Pagine che da giovani hanno affascinato molti di noi: tutte le difficoltà, la neve, il fango...". Il valoroso comandante siciliano della sua brigata, medaglia d'argento per la liberazione di Mondovì, racconta come Livia fosse diventata una combattente operativa come tutti gli altri. La sua arma, in banda, era uno Sten. Era una staffetta, ma "una volta scoperta, arraffa i suoi due bambini di soli quattro e due anni, e raggiunge la banda di cui era stata, fino ad allora, il principale collegamento con la città".

Altro esempio di straordinario valore è Ada Gobetti, vedova di Piero, che dall'antifascismo del giovane marito, e dal lavoro comune per una rivista di elevata caratura come *Rivoluzione liberale* - di riferimento per i maggiori intellettuali dell'epoca, da Croce a Salvemini e Gramsci - trae motivazione, fin dalla metà degli anni Venti, per scelte di estremo coraggio. La vita di Ada è segnata dal rapporto con Piero. Per l'impegno intellettuale e politico rinuncia alla sua vocazione artistica e si iscrive a filosofia. Apprendiamo quindi dalle prime pagine del suo *Diario partigiano* che, dopo l'8 settembre, si trova a ricoprire un ruolo dapprima equivalente a quello di un commissario politico e poi di comandante militare, nelle formazioni di Giustizia e Libertà, agli ordini di Bolaffi a Meana di Susa, dove i genitori avevano affittato una casa di vacanza.

Un terzo e ultimo percorso, in qualche modo 'obbligato' in quanto indotto dalle appartenenze familiari, è quello di Gisella Giambone, di recente intervistata da Piera Egidi per la rivista di dialogo interreligioso *Confronti*. Figlia di Eusebio, comunista inviato a Parigi per organizzare i fuorusciti all'estero, quando con i famigliari rientra in Italia non conosce l'italiano e non ha alcuna cultura politica. In Borgo San Paolo, frequenta i Montagnana e Clelia le fa da maestra. Poi però, dopo il '40, per gli antifascisti c'è una repressione più che severa e c'è il confino. Inizia un periodo di estrema povertà e di ristrettezze di ogni genere. Dopo il rientro a Torino, sopraggiunge poi l'arresto e la fucilazione del padre al Martinetto, con i componenti del comitato militare del CLN del Piemonte. Ad appena quattordici anni Gisella decide allora di impegnarsi attivamente nell'organizzazione studentesca del Fronte della Gioventù. Voleva prendere il posto di suo padre. Con grande autoironia, racconta poi di essersi presentata con sua madre al Distretto militare alla fine della guerra per ritirare l'attestato di partigiana combattente. Come in altri casi, non meno forte della motivazione e della crescita politica, importantissima è stata per lei la spinta emotiva maturata nell'ambiente familiare e di vita.

Un ultimo profilo è dedicato a Marisa Diena. Di famiglia torinese della borghesia ebraica, Marisa è particolarmente colpita dal coraggio di giovani e ragazze che si sacrificano senza riserve. Ad offrire un sostegno indispensabile al partigianato combattente non sono unicamente gli antifascisti più schierati, ma tutta l'organizzazione della resistenza urbana (costituita da SAP, Gap e Gruppi di Difesa della Donna) e pedemontana (ad esempio la rete delle cascine, che lei stessa contribuisce a porre in collegamento). La sua esperienza matura in particolare nel territorio di Barge, dove diventa una preziosa staffetta e informatrice delle formazioni garibaldine al comando di *Barbato*, il giovane avvocato siciliano Pompeo Colaiani. Il rischio era elevatissimo, anche a causa degli infiltrati e delle

spie dei nazifascisti. E le rappresaglie non risparmiavano la popolazione civile. Al contrario, l'obiettivo dei nazifascisti era proprio quello di seminare il terrore, in primo luogo nelle più immediate retrovie dei combattenti. Fratello di Marisa era Giorgio Diena, compagno di Silvia Pons, medico e carissima amica di Ada Gobetti. Giorgio fu, a giudizio di Vittorio Foa, una delle menti più lucide di Giustizia e Libertà. Egli fu incarcerato e poi, insieme a Foa, liberato. Si rifugiarono nelle valli valdesi e scrissero un famoso documento, in realtà redatto soprattutto da Giorgio, che segnò uno snodo importante nella storia della Resistenza. Ma Giorgio era ormai segnato, anche nel fisico, dalle sofferenze subite. Morì nel 1950. Anche Silvia Pons, a sua volta, morì giovane, probabilmente per un'overdose, incapace di reggere oltre le ferite inferte dal suo dramma esistenziale. Non sono pochi i sopravvissuti di queste vicende che, alla fine della guerra, a fronte di tanti *sommersi*, ebbero reali difficoltà a riprendere il normale corso della vita, fino a ritrovarsi completamente soli nella condizione di *salvati*. Un altro fratello, Franco, più giovane di Marisa, fu ucciso a Pancalieri in uno scontro a fuoco con i fascisti.

Una voce dal pubblico ricorda un'altra donna di straordinario valore: Norma Barbolini di Sassuolo (Modena), operaia e staffetta partigiana che ebbe il coraggio di porsi a capo di una brigata, la *Ciro Menotti*, dopo il grave ferimento del fratello che ne era stato il comandante<sup>1</sup>.

### **La Resistenza delle donne**

L'incontro del 22 febbraio 2018 è stato preceduto dalla proiezione della prima parte del documentario di **Anna Gasco, *La guerra alla guerra. Storia di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945***. DVD allegato al volume dal titolo omonimo, Edizioni SEB 27, Istoretto 2007. Tra le interviste, si rivelano di tutto interesse le testimonianze di Matilde Di Pietrantonio, Giuliana Tedeschi, Lucia Boetto Testori, Anna Cherchi, Fiorina Friziero.

---

<sup>1</sup> Nel dopoguerra, Norma tornò al suo lavoro in fabbrica, ma fu anche decorata con una medaglia d'argento al valor militare e nominata capitano dell'esercito italiano. Nel 1946 diventò assessore del Comune di Sassuolo, partecipò attivamente all'Unione Donne Italiane e fece parte del Comitato provinciale dell'ANPI. Una sua intervista è disponibile all'interno del film documentario *La donna nella Resistenza* di Liliana Cavani del 1965. La sua militanza partigiana è ricordata con particolare rilievo nel Museo della Resistenza di Montefiorino (MO).



Frida Malan



Lucia Boetto Testori



Ada Gobetti



Bianca Guidetti Serra



Gisella Giambone



Norma Barbolini



## **Temi e spunti di riflessione**

### **Una resistenza che viene da lontano**

- 1919-1921: l'impatto sulle famiglie operaie della repressione delle organizzazioni dei lavoratori
- l'impegno delle donne nella lotta antifascista della prima ora
- la promessa – poi non mantenuta dal governo fascista - della concessione dei diritti politici e sociali
- l'espulsione delle donne dal mercato del lavoro con il ritorno dei reduci dalla guerra
- gli interventi di sostegno della maternità e dell'infanzia promossi dal regime fascista si inscrivono in una logica di compensazione dell'esclusione delle donne dal mondo del lavoro. Nonostante l'ossessiva propaganda, la povertà delle classi subalterne determinerà tuttavia un sostanziale fallimento dei programmi volti ad incrementare la natalità.
- la condizione della donna negli anni del fascismo: tra miti, propaganda e reale subalternità
- la tardiva ricerca di consenso nel mondo operaio
- le leggi antiebraiche e il loro impatto, nello specifico, sulla condizione femminile
- l'esclusione delle donne dalle professioni più qualificate a seguito delle disposizioni sul lavoro del 1938/39

### **Negli anni della guerra**

- "Le donne hanno subito capito che le cose non andavano bene"
- donne che fronteggiano l'emergenza tra fame e borsa nera, tra freddo e paura
- i costi sociali della sistematica sostituzione degli uomini nelle fabbriche e nel settore dei servizi
- i costi economici e sociali dello sfollamento in località non esposte ai bombardamenti
- tra bombe e rifugi sempre più precari: un cumulo di rovine materiali e morali
- la guerra totale come guerra ai civili. Le rappresaglie dei nazifascisti sulla popolazione più indifesa

**L'impegno delle donne**, tra domanda e offerta di politica nella rete delle organizzazioni resistenziali

**I Gruppi di Difesa della Donna come prima esperienza di partecipazione politica tra il 1943 e il 1945<sup>2</sup>**

---

<sup>2</sup> Fondati alla fine del 1943, i Gruppi di Difesa della Donna furono costituiti come organismi unitari che organizzavano donne di diversa appartenenza politica impegnate sia nel supporto alla resistenza armata sia nella resistenza civile. Anche sulla scorta dell'esperienza francese, le donne organizzate nei GDD avevano la responsabilità di una fitta rete di comunicazioni clandestine, portavano ordini e armi, avevano compiti di soccorso e cura dei feriti, prestavano aiuto

**Donne staffette:** tra perizia, coraggio e ricorrenti stratagemmi per sfuggire ai controlli dei nazifascisti

**Donne combattenti:** impiego delle armi e dilemmi morali a fronte di un inevitabile ricorso alla violenza.

**Istanze di emancipazione femminile** nelle brigate partigiane e nelle organizzazioni della resistenza urbana

**Donne partigiane nelle giornate dell'insurrezione**

### **Temi di approfondimento**

**La fabbrica come principale scuola di politica** per le donne di estrazione operaia

**L'attività di studio e le relazioni sociali** come opportunità di maturazione e socializzazione politica

**La concessione del diritto di voto e l'esito delle prime consultazioni democratiche del 1946**

**Il contributo delle donne alla elaborazione della carta costituzionale** (in Assemblea e in Commissione)

**Il primo grande movimento collettivo di emancipazione delle donne nel nostro paese**

O ancora soltanto "un episodio dei ricorrenti movimenti carsici del femminismo italiano"?

**Il difficile rientro nella sfera domestica** negli anni della rinascita democratica e della ricostruzione con il ritorno a una dominanza maschile nel mondo del lavoro e nell'ambito delle relazioni familiari

### **Riferimenti bibliografici** (in ordine cronologico)

#### *Testimonianze e saggi*

Ada Prospero Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1996<sup>3</sup> [prima edizione:1956].

Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino, 1977.

Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2016<sup>2</sup> [prima edizione: Ed. La Pietra, Milano 1976].

Mirella Aloisio e Giuliana Beltrami, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano 1981.

Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987.

Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Anna Bravo, Anna M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Marina Addis Saba, *Partigiane: tutte le donne della Resistenza*, Mursia, Milano 2007 [1998].

Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, Politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2004.

Piera Egidi Bouchard, *"...Eppur bisogna andar..." Testimoni della Resistenza*, Claudiana, Torino 2005.

---

materiale e sostegno morale alle famiglie dei caduti, dei prigionieri e degli internati. Parteciparono attivamente all'organizzazione degli scioperi nelle fabbriche del Nord industriale ed ebbero un ruolo di primo piano anche nei giorni dell'insurrezione.

Anna Gasco (a cura di), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945*, Prefazione di Anna Bravo, Edizioni SEB 27, Torino 2007.

Marisa Rodano, *Una che c'era. Una storia dell'UDI*, Il Saggiatore, Milano 2010.

Bruna Bertolo, *Donne nella Resistenza in Piemonte*, Susalibri 2014

ANPI, "Noi compagne di combattimento...". I Gruppi di difesa della Donna, 1943-45. Atti del Convegno, Torino 2015

### *Biografie*

Teresa Noce, *Gioventù senza sole*, Editori Riuniti, Roma 1950.

Camilla Ravera, *Diario di Trent'anni 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma 1973.

Giuliana Tedeschi, *C'è un punto sulla terra ... Una donna nel lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1988.

Modesta (Tuska) Terreno, *Tuska maestrina partigiana*, Edizioni Gli Archi, Torino 1990.

Piera Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Claudiana, Torino 2003.

Teresa Vergalli, *Storia di una staffetta partigiana*, Editori Riuniti, Roma 2004.

Marisa Ombra, *La bella politica. La Resistenza, "Noi Donne", il femminismo*, Seb 27, Torino 2009.

Patrizia Pacini, *La costituente: storia di Teresa Mattei*, Altreconomia, Milano 2013.

Emmanuela Banfo e Piera Egidi Bouchard, *Ada Gobetti e i suoi cinque talenti*, Claudiana, Torino 2014.

Piera Egidi Bouchard, *Compagna Livia*, Edizioni SEB 27, Torino 2015.

Luisa Manfredi King, *Ero proprio "uno" di loro. Una comandante partigiana in Bassa Valtellina*, A cura di Luciano Boccalatte. Prefazione di Marisa Ombra. Postfazione di Piera Egidi Bouchard, Edizioni SEB 27, Torino 2017.

**Sulla 'guerra femminile'**, ovvero sul rimosso di un'aggressività femminile che si manifesta in alcune donne non solo della resistenza armata, ma anche di quella civile, si veda Valeria Babini, *Parole armate*, La Tartaruga, Milano 2018. Leggendo pagine di scrittrici come Alba de Céspedes, Natalia Ginzburg, Anna Banti, Sibilla Aleramo, Anna Garofalo e diverse altre ancora, l'autrice ricostruisce il ruolo che le donne hanno svolto durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra, continuando a combattere con l'arma della parola per una democrazia capace di sviluppare emancipazione anche nella relazione tra i due sessi. "Pur essendo attive e partecipi, non tutte hanno imbracciato le armi. Alcune di loro hanno scritto, parlato alla radio, istigato al sabotaggio, alla rivolta contro il nazifascismo: insomma hanno usato le parole come armi. La comunicazione è stata la loro trincea".

### **Filmografia di base**

Una prima proposta, formulata dal prof. Giampiero Frasca, è indirizzata soprattutto alle terze medie e a classi del triennio delle scuole superiori, e suggerisce di proiettare e discutere:

- a) un docufilm di interviste: *Libere* di Rossella Schillaci
- b) un film straniero: *La rosa bianca* (Sophie Scholl) di Marc Rothemund;
- c) un classico italiano: *L'Agnese va a morire* di Giuliano Montaldo, tratto dal romanzo neorealista di Renata Viganò pubblicato dall'editore Einaudi.



**Il Incontro /** Relatori Prof.ssa Ilenia Massa Pinto e Prof. Matteo Losana, del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino [15/3/2018]

## **Principio di laicità e tutela della famiglia nella Costituzione Italiana**

Prima parte / Ilenia Massa Pinto, *Una costituzione armistiziale*

Prendiamo le mosse dai principi fondamentali della nostra Costituzione. Se è abbastanza facile, doveroso - e anzi mai abbastanza fatto - parlare delle origini di quel che è stato, dei valori che hanno sorretto la scrittura di questi principi, è sempre più difficile capire che cosa resta oggi di quei principi, nel 2018. Per cui è vero che l'opera dell'Anpi è assolutamente meritoria, perché è una delle poche associazioni che ancora portano avanti questo lavoro. Però dobbiamo chiederci oggi se davvero questa Costituzione, è un testo normativo, è un testo giuridico [di valore dispositivo] e non solo una tavola di belle parole a fronte delle sfide che ci vengono poste. Che cosa ce ne facciamo ai giorni nostri, a che cosa serve di fronte ai problemi, di fronte alle domande che la società oggi si pone? Naturalmente in questa sola serata non potremo dire tutto, ma l'essenziale cercheremo di inquadrarlo.

Io provo a dire alcune cose su tutti i principi, cercando di legarli perché, in linea generale, possiamo dare una chiave di lettura utile a rispondere a questa domanda di attualità. I principi fondamentali della nostra Costituzione a me sembrano tutti delle splendide sfumature di un carattere proprio della Costituzione italiana: un carattere che possiamo connotare con un aggettivo che ora introduco e che poi riprenderò alla fine. La nostra è stata, e quindi è -e non può che funzionare come - una *Costituzione armistiziale*. È una parola propria del linguaggio bellico. È qualche cosa di più forte dell'altro aggettivo che normalmente viene utilizzato, e che si insegna anche ai ragazzi, quando si parla di *Costituzione compromissoria*: quando si scorge nella Costituzione un grande compromesso tra culture, visioni del mondo e ideologie diverse.

Per motivi di tempo ho pensato di concentrare l'attenzione su quattro principi: il principio democratico, il principio personalista, il principio pluralista e il principio di laicità.

Intanto, la costituzione stessa li chiama *Principi fondamentali*. Inizia con l'enunciazione di questi e si chiude con gli stessi. Tant'è che l'ultimo articolo della Costituzione utilizza questa formula: "la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale". Ormai dottrina e giurisprudenza da decenni concordano sul fatto che questa espressione, *forma repubblicana*, è la formula sintetica per indicare proprio quei principi fondamentali. La costituzione inizia e chiude con questo riferimento. E neppure con un procedimento di revisione costituzionale questi principi possono essere modificati.

- I. Partiamo dal **principio democratico**. Testo di riferimento è l'**articolo 1**. Va osservato che le formule sintetiche dei quattro principi richiamati non compaiono come tali negli articoli della Costituzione, ma sono ricavati da una serie di

disposizioni e di formule usate nel testo. “*L’Italia è una repubblica democratica. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”. Sovranità è una formula per dire che i più importanti poteri, quelli che dirimono e dirigono tutti gli altri poteri dello Stato sono incardinati nel popolo. L’uso della parola *popolo* da parte dei costituenti è stata una scelta precisa. Essi non hanno usato un altro termine che veniva dalla tradizione del costituzionalismo ottocentesco e ancor più del costituzionalismo rivoluzionario francese, cioè la parola *nazione*. Perché i costituenti hanno detto *popolo* e non *nazione*? Perché *nazione* è un termine che evoca un’idea mitica di popolo, che si richiama a principi comuni condivisi: un soggetto collettivo ideale che il costituzionalismo rivoluzionario aveva costruito artificialmente proprio perché nella realtà non esisteva. Un soggetto capace di rovesciare l’antico regime per fare la rivoluzione. Un soggetto che nella realtà poteva parlare solo attraverso i suoi rappresentanti. Il termine *popolo* parla di una realtà concreta, fa riferimento a un soggetto reale, con tutte le sue interne divisioni e contraddizioni, con tutti i suoi vizi e tutte le sue virtù. Perché sottolineo questo? Se i costituenti per attribuire il potere sovrano hanno scelto deliberatamente di utilizzare la parola *popolo* è perché ritenevano che il popolo italiano, anche dopo vent’anni di dittatura, anche dopo il disastro della guerra, conservava nonostante tutto un principio di unità, di valori condivisi. In altre parole i costituenti erano convinti che tutto sommato la società italiana, in quel momento storico, non era regredita a uno stato di natura assoluto, ma che l’antifascismo, da un lato, e i bisogni e le aspirazioni delle grandi correnti popolari, dall’altro, potessero inverare quantomeno un inizio di questo principio di unità. La stessa scelta di affidare al popolo, attraverso il referendum istituzionale, la scelta tra monarchia o repubblica è segno di questa fiducia. Per molti fu una scelta dolorosissima quella di affidare al popolo una decisione di tale impatto politico e sociale. Ma si faceva riferimento a un popolo reale, con tutte le sue contraddizioni e le sue divisioni.

- II. Il **principio personalista**. Il testo di riferimento qui è l’**articolo 2**. *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo*. Normalmente si dice che si delinea qui il principio per cui la Costituzione non ha soltanto un significato strutturale, non si limita cioè a regolare l’organizzazione del potere pubblico, legittimando e amministrando l’uso della forza, ma ha anche un senso funzionale. In altre parole, a che cosa serve l’organizzazione dello Stato? Qual è la ragione sociale dello Stato? È la tutela dei diritti: lo Stato non ha altra ragion d’essere. Però anche qui vorrei mettere l’accento su una parola, che sarà importante anche per le cose che ci dirà Matteo [Losana]. L’articolo dice *La Repubblica riconosce*. Qui c’è un po’ un equivoco nell’utilizzo di questa parola da parte dei costituenti, perché qualcuno afferma che in questo articolo si è fatta professione di giusnaturalismo, antepoendo i diritti naturali dell’uomo al diritto positivo. Sono stati soprattutto i cattolici a sostenere che qui è come se lo Stato avesse guardato al di fuori di sé per scorgere dei diritti che preesistono allo Stato stesso e di cui occorre prendere atto.

Ma questo è sbagliato. Sia perché non è chiaro come identificare questi diritti in un modo che non sia del tutto soggettivo, sia perché senza lo Stato nessun diritto è esigibile. In realtà la parola *ricosce* qui ha un significato più profondo e riprende quell'idea di popolo diviso, con interne contraddizioni e divisioni. Qui c'è l'idea che le diverse forze politiche che hanno affermato i valori che sono stati fatti propri dalla Costituzione, pur tra non poche differenze, contraddizioni e conflitti, hanno riconosciuto e condiviso l'affermazione di quei diritti. Non sono molti, e li hanno potuti richiamare solo in termini assai generali. Non è che nelle costituzioni ci sono principi generali perché le costituzioni sono fatte così. La verità è che non poteva che essere così, se le forze politiche erano divise, con diversi modelli di società da proporre per la ricostruzione. Qui *ricoscere* non è allora il segno rivelatore di una professione di giusnaturalismo da parte dei costituenti, ma è un riconoscimento reciproco di forze che, pur continuando ad essere in conflitto, su quelle affermazioni di sostanza che hanno dato corpo alla Costituzione si sono riconosciute. Di certo, ogni cultura reale, ogni partito politico aveva delle ragioni soggettive diverse per sostenere quei contenuti. Se pensiamo già solo al principio di uguaglianza, le ragioni soggettive dei cattolici divergono sensibilmente da quelle dei socialcomunisti. Ma come sosteneva Dossetti, "se anche fosse soltanto un disegno sbizzato per grandi tratti ciò che abbiamo in comune, lo riconosciamo e lo scriviamo".

- III. Il **principio pluralista**. Per il principio pluralista testo di riferimento è ancora l'**articolo 2**, che dopo aver riconosciuto la ragione sociale dello Stato nella tutela dei diritti dell'uomo aggiunge: "sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità". Con l'affermazione del principio pluralista, i costituenti hanno preso atto che gli uomini vivono immersi in relazioni concrete. Ed è attraverso queste relazioni concrete che possono partecipare attivamente alla vita dello Stato: la famiglia, la comunità religiosa, la scuola, il sindacato, il partito politico e così via. Quindi il principio pluralista colora il principio personalista, perché non solo riconosce l'individuo nelle formazioni sociali, ma tutela anche le formazioni sociali in quanto tali, intese proprio come visioni del mondo, portatrici di idee sul modo di organizzare la vita in comune sulla base di alcuni modelli piuttosto che altri. Non ci dobbiamo scandalizzare di dire che ogni cultura, ogni visione del mondo ha un'idea di ciò che è bene, ciò che è vero per l'uomo e per la sua vita in comune. Quindi anche questo principio sottende e presuppone l'idea del conflitto tra diverse visioni del mondo. Forse noi non abbiamo piena consapevolezza delle fatiche e delle conseguenze che sottende questo aggettivo: pluralista.
- IV. Per arrivare alla conclusione, vi parlo ora del **principio di laicità**. Per questo i riferimenti testuali sono diversi. Ci sono le disposizioni che tutelano la libertà religiosa e quelle che riguardano la libertà di organizzare tutte le confessioni religiose. Però, nel merito del principio di laicità, vorrei partire da una chiave di lettura che trae origine dal principio democratico. Ovvero il principio di laicità

come ulteriore declinazione del principio pluralista riferito, in particolare, alle confessioni religiose. Che cosa significa, sotto quest'angolo visuale? Il principio di laicità pretende che lo Stato rinunci a far dipendere la validità delle sue leggi da specifici principi di giustizia, ovvero da principi di giustizia propri di una sola religione o visione del mondo. Va qui osservato che per il diritto costituzionale non c'è nessuna differenza tra una confessione religiosa o una filosofia o una qualsiasi concezione del mondo su come organizzare la vita in comune. In definitiva, lo Stato rinuncia a far dipendere la validità delle sue leggi da specifici principi di giustizia che sono propri di una sola visione del mondo. Vuol dire che le leggi, che sono le decisioni politiche per eccellenza, sono valide non perché sono conformi a dei valori, a dei principi, ma molto più modestamente perché sono state approvate secondo la procedura indicata nella Costituzione stessa. Il che ci farebbe pensare che è cosa di rango minore. Invece è proprio ciò che pretende una costituzione aperta, pluralista, che presuppone un popolo diviso, con i suoi vizi e le sue virtù.

Torniamo allora alla formula che abbiamo usato all'inizio: **Costituzione armistiziale**. Perché è meglio dire che la Costituzione è stata un armistizio e non un compromesso? Anche se è stata, ovviamente, anche un compromesso. Ma qui ci tengo a sottolineare in modo particolare questa differenza perché abbiamo un po' tutti l'idea che i costituenti, entrati in assemblea ognuno dalla propria posizione, hanno lavorato [all'unisono]: erano divisi, poi in Assemblea costituente si sono uniti e sono rifioriti. No, non è proprio andata così. Perché diversamente dovremmo dare per scontato che qualcuno ha dovuto rinunciare alla sua posizione, alla propria cultura, alla propria ideologia. In altre parole la Costituzione come un atto di abiura, per qualcuno, a fronte di una costituzione che fa propria una sola visione del mondo. Ma così non è stato.

Allora com'è possibile far vivere una costituzione armistiziale?

In che cosa è stato l'armistizio? Essenzialmente su due cose:

- I. È stato un armistizio perché a un certo punto le forze che hanno contribuito a scrivere questo testo hanno disarmato il loro conflitto. Non lo hanno eliminato, perché il conflitto resta. Lo hanno disarmato perché hanno detto: d'ora in poi, per evitare di combatterci, utilizziamo le regole, quelle che troviamo nella costituzione. Qui c'è tutta la parte della Costituzione che riguarda l'organizzazione del potere: le forme, le procedure, le regole sulla produzione di altre regole. Dietro le quali non stanno solo delle formule fredde e delle procedure: sta il sangue. Questa parte della Costituzione, come dice il professor Dogliani, odora ancora di sangue. Non quella parte che riguarda i diritti. Perché se ci rimettiamo solo sulla parte dei diritti riprendiamo le armi.
- II. In secondo luogo, è stato un armistizio anche su delle sostanze, non solo su delle procedure. Ovvero su dei principi di giustizia. Però è questo il punto su cui vorrei aprire a quanto dirà Matteo. Proprio perché le forze erano divise, l'armistizio su quelli che chiamiamo principi di giustizia, ovvero i diritti, non ha potuto riguardare qualunque materia. Oggi, di fronte alle nuove sfide che

la tecnologia ci offre, pensate a quello che si può fare in materia di fecondazione, la prima cosa che viene in mente è quella di andare a vedere che cosa dice la Costituzione. Che però non dice e non può dire niente su un tema tanto controverso. Non solo perché le nuove tecniche non esistevano, ma perché sui fini identitari più profondi il compromesso non poteva esserci. Perché Dossetti e Togliatti potevano mettere sul tavolo solo alcune cose, non potevano mettere tutto. Non potevano mettere in gioco tutta la cultura che avevano alle spalle. Quindi di alcune materie la costituzione non se ne occupa. E pertanto ci toccherà ancora scendere in piazza per prendere posizione su diversi nodi sui quali la costituzione non si è pronunciata, né poteva essere altrimenti. Questo non vuol dire però che la Costituzione non abbia nulla da dire su come oggi noi possiamo disporci a regolare queste materie. Intanto attraverso alcune regole che ci indicano un corretto metodo sulla produzione di altre regole. E comunque hanno potuto scrivere queste disposizioni in termini indeterminati perché tutti potessero riconoscersi. Per tale motivo la Costituzione, che è considerata il vertice dell'ordinamento, non è comunque rappresentabile come la vetta aguzza di una montagna. Al vertice della montagna costituita dal nostro ordinamento, non troviamo una vetta aguzza, ma delle distese praterie. I principi costituzionali, i diritti di cui la costituzione si occupa sono distese praterie, ovvero disposizioni indeterminate che devono ancora essere determinate, anche oggi, nel 2018. Ma in che modo? Per opera di chi? Questo è il problema, se pensiamo che debbano essere delle regole giuridiche. Se invece diciamo che sono semplici enunciazioni, o valori di un catechismo civile, allora è un'altra cosa. Ma la costituzione è diritto. E su questo lascio la parola al mio collega Matteo Losana.

## Seconda parte / Matteo Losana, *La tutela della famiglia nella Costituzione*

Potremmo dire così: i nodi lasciati irrisolti dai costituenti vengono al pettine quando bisogna affrontare i casi più concreti. Quando si passa dai principi alla realtà concreta. E non c'è realtà più scivolosa di quella che mi è stata assegnata: le disposizioni costituzionali a tutela della famiglia.

Io farò una rapida rassegna. Quindi forse tradirò un po' le vostre attese: non ci saranno considerazioni pratiche, o 'tecniche' per così dire, sulla legislazione vigente. Mi muovo su un terreno ancora una volta 'costituzionale', ovvero sul terreno dei principi: di certo circoscritti, ma pur sempre principi. Della famiglia la Costituzione se ne occupa con due grossi blocchi di disposizioni. Quando si tratta di attribuire 'diritti e doveri' alla famiglia, la Costituzione utilizza formule, anche lessicali, piuttosto nette. Formule che non suscitano, almeno dal punto di vista dell'attribuzione dei beneficiari, particolari dubbi o incertezze. Quando invece la Costituzione

prova a definire i presupposti di questi diritti, che cosa sia la famiglia, le formulazioni diventano senz'altro meno nette. Tanto che ancora oggi suscitano non pochi dubbi interpretativi.

Cominciamo direi dalle questioni più facili. La Costituzione riconosce un complesso di pretese, ovvero di diritti in buona sostanza, ai quali faceva riferimento prima la professoressa Massa Pinto, che hanno l'obiettivo di mettere tutte le persone economicamente (oppure anche socialmente), svantaggiate nella condizione di costruire e conservare nel tempo legami di tipo familiare. Non sono dunque pretese di tutti, bensì pretese dei soli soggetti che la Costituzione, di volta in volta, considera soggetti deboli, in qualche modo meritevoli di una specifica protezione. È un complesso di pretese che rappresenta, sul versante della famiglia, la traduzione dell'articolo 3, secondo comma, della nostra Costituzione. Quel generalissimo principio, a tutti noto, che affida alla Repubblica *il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona*. Dal principio generale discende quindi una sua declinazione specifica. Ora, a seconda dei diversi ambiti materiali in cui la persona può realizzarsi, lo Stato, l'ambiente di lavoro o la famiglia, le menzionate pretese possono essere così classificate: pretese che il singolo vanta nei confronti dello Stato apparato, i classici diritti sociali come comunemente vengono definiti, affinché all'individuo siano garantiti mezzi economici e materiali per mantenere e formare una famiglia. Diritto ai servizi scolastici, per esempio, agevolazioni economiche, indennità di maternità o paternità, il diritto, seppur discusso, all'abitazione. Poi ci sono le pretese che, circoscrivendo l'ambito al lavoro, il lavoratore o la lavoratrice vanta nei confronti del proprio datore di lavoro perché la sua attività lavorativa non diventi un ostacolo insormontabile a costruire, innanzitutto, e poi a mantenere nel tempo stabili legami di tipo familiare. Il diritto alla retribuzione, ad esempio, è paradigmatico. Sancito dall'articolo 36, fa esplicito riferimento a una retribuzione adeguata e sufficiente non solo ai bisogni del lavoratore, ma anche a quelli della sua famiglia. Allo stesso modo si può dire del diritto alle ferie retribuite o al riposo settimanale. Vi sono, da ultimo, le pretese che hanno per oggetto i legami verticali, genitori-figli: il diritto-dovere dei genitori di mantenere, educare e istruire i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Qui occorre però una precisazione. Le disposizioni che riconoscono queste pretese sono chiare dal punto di vista delle enunciazioni d'ordine generale, ma a loro volta richiedono anch'esse un'interpretazione: l'individuazione in concreto di quali provvedimenti adottare per soddisfare di volta in volta il diritto garantito. Ad esempio, trasferimenti economici a famiglie disagiate, erogazioni sotto forma gratuita di servizi a famiglie numerose, La discussione è tutt'ora aperta su queste disposizioni. Ciò non toglie tuttavia che dal punto di vista del titolare del diritto la scelta della Costituzione è stata netta: garantire a tutti le pretese del diritto costituzionale, che sono poi alla base della grande riforma del diritto di famiglia del 1975. A cominciare dal principio dell'uguaglianza tra i coniugi, abolendo il principio della patria potestà. Non diversamente potremmo dire del principio di uguaglianza dei figli nati dentro e fuori dal matrimonio. In questa schematizzazione ho volutamente tralasciato le disposizioni che non riguardano i legami verticali genitori-figli, bensì quelle orizzontali che formano la coppia e che danno vita alla famiglia. Perché come dicevo all'inizio qui le cose si complicano e le disposizioni costituzionali assumono senz'altro un tono più ambiguo. Chi sono i soggetti che unendosi in un vincolo affettivo possono dare vita a quella formazione,

definita appunto *famiglia*, che la Costituzione protegge? Paradossalmente abbiamo chiare le disposizioni che definiscono le conseguenze dell'essere famiglia, mentre la disposizione che definisce il presupposto è tutt'altro che chiara. Al riguardo, l'articolo 29, comma I, della nostra Costituzione utilizza l'espressione forse più ambigua del nostro testo costituzionale, quantomeno a giudizio di non pochi costituzionalisti "*La Repubblica riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio*". Ora l'ambiguità di questa formula riflette, in buona sostanza, le divisioni tra le forze politiche presenti in Assemblea costituente. Tant'è vero che questa formulazione è il prodotto forse di uno dei percorsi più tormentati, in Assemblea costituente, dell'intera vicenda dell'elaborazione della nostra legge fondamentale. Apro una parentesi su ciò che accadde in Assemblea costituente, Nella prima sottocommissione gli articoli sulla famiglia furono assegnati a due componenti: una comunista, Nilde Iotti, e l'altro democristiano, Camillo Boccanegri. L'assegnazione già riflette la delicatezza del tema, perché i relatori erano portatori di due visioni profondamente diverse della famiglia. Socialisti e comunisti insistevano per l'introduzione in Costituzione di misure a sostegno dell'eguaglianza tra i coniugi e dell'uguaglianza tra figli legittimi e illegittimi. Diversamente, i democristiani insistevano per l'introduzione, nel testo costituzionale, di un preciso riferimento all'indissolubilità del vincolo matrimoniale, per un primo aspetto. Mentre per un secondo aspetto facevano appello al carattere originario della famiglia rispetto al diritto positivo: su questo punto volevano un qualcosa che trovasse formale riconoscimento nel testo costituzionale. Erano posizioni lontane, che in qualche modo bisognava però conciliare. Il compromesso fu raggiunto da Togliatti e da Moro, che per i contenuti inconciliabili proposero due articoli separati. Un primo articolo nel quale si riconosceva la famiglia come società naturale; un secondo articolo che sanciva invece il principio di uguaglianza morale e civile tra i coniugi e che affidava alla legge il compito di garantire l'unità familiare. Questa soluzione di compromesso mostrò però la corda quasi subito, perché in occasione della votazione si approvò un emendamento, proposto da La Pira, che reintroduceva nel testo il riferimento, tanto discusso, all'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Questa divenne la questione veramente cruciale di questo articolo. Paradossalmente questo aspetto, o per meglio dire questo aggettivo, divenne l'oggetto del contendere in quella disposizione costituzionale. Il fatto è che all'orizzonte c'era anche una questione di convenienza politica. All'orizzonte c'erano le elezioni del 1948, e il blocco socialista e comunista, contrario all'introduzione del vincolo di indissolubilità, temeva tuttavia che un voto assembleare esplicito su questa materia potesse pregiudicare il consenso di alcuni settori dell'elettorato. Nella Commissione dei 75 il testo passò, ma i colpi di scena giunsero nell'assemblea. In quella sede, il Comitato di redazione accorpò i due distinti articoli e quindi la formulazione su cui l'Assemblea costituente si trovò a votare fu un articolo unico, nel quale erano contemporaneamente inseriti sia il riferimento alla famiglia come società naturale, sia quello all'indissolubilità del vincolo matrimoniale. In altre parole, restava per il momento preclusa la possibilità di introdurre il divorzio.

A questo punto, però, ultimata quest'opera di redazione, le questioni pratiche, che però hanno una sostanza piuttosto rilevante, restavano sul tavolo. Una proposta ragionevole era quella di sottoporre a voti distinti prima il riferimento alla società naturale, poi il

vincolo indissolubile del matrimonio. Restava però la preoccupazione che se non fosse passata la seconda formula, non solo cadeva l'indissolubilità, ma ogni riferimento nel testo della Costituzione al matrimonio. E allora ancora una volta, attraverso una soluzione di compromesso, si deliberò di affidare al voto segreto l'approvazione dei principi cardine. Ma qual è il significato attuale dell'articolo 29? Stabilito il principio, occorre darne una datazione. E qui nascono i problemi odierni. Per alcuni studiosi si tratta veramente di una formula, di una statuizione impossibile: l'equivalente delle scale di Escher, per dare un'immagine plastica della contraddittorietà. Da un lato, quanti riconoscono un senso nella formula della *società naturale*, alludono a una realtà che precede lo Stato e il diritto, e che lo Stato e il diritto non possono che riconoscere. Un'interpretazione dunque che allude a una sostanza che lo Stato non può che fare propria. Da un altro lato, l'espressione *fondata sul matrimonio* richiama come fondamento della famiglia un vincolo prodotto dal diritto: il matrimonio, che di per sé non ha nulla di naturale. Il matrimonio richiama un insieme di articoli del codice civile che regolano i rapporti tra i coniugi. Dunque per interpretare la disposizione, dobbiamo decidere se fare prevalere la natura, nella prima parte, o il diritto, nella seconda parte. E ovviamente ancora oggi qui ci si divide. Alcuni ritengono che debba prevalere la sostanza naturale della famiglia. In questa prospettiva, si afferma il concetto costituzionale di famiglia con tutte le conseguenze che derivano dal riconoscere in esso un'idea di famiglia tradizionale. Una coppia costituita da un uomo e da una donna legati da un vincolo matrimoniale tra soggetti eterosessuali. Altri ritengono invece che debba prevalere la forma. In questa prospettiva l'idea costituzionale di famiglia deve estendersi a tutte quelle nuove, o relativamente nuove, forme di convivenza che il legislatore vorrà, di volta in volta, equiparare alla famiglia tradizionale, estendendo il vincolo del matrimonio alle coppie omosessuali. L'interpretazione "autentica", chiamiamola così tra virgolette, è arrivata di recente con una storica sentenza della Corte costituzionale nel 2010. Alcune coppie omosessuali avevano chiesto all'Ufficiale di stato civile la pubblicazione del loro matrimonio. L'Ufficiale aveva rifiutato la pubblicazione dicendo che l'istituto giuridico del matrimonio riguarda unicamente coppie eterosessuali. Le coppie sono andate in causa impugnando il rifiuto dell'Ufficiale di stato civile di provvedere alle pubblicazioni. E i giudici, dovendo decidere la causa, a fronte della delicatezza del problema, hanno sollevato una questione di legittimità costituzionale alla Corte costituzionale, chiedendo in buona sostanza se le disposizioni oggi vigenti del codice civile che regolano il matrimonio impediscano alle coppie omosessuali di celebrare, secondo la legge e con gli effetti giuridici della legge, un matrimonio fra persone omosessuali. Nel complesso, gli articoli di riferimento costituzionale sono l'articolo 3, per il principio di uguaglianza, e l'articolo 29, letto secondo una interpretazione che fa prevalere la forma rispetto alla sostanza, tanto da ammettere (ma secondo qualcuno addirittura prescrivere) il riconoscimento del matrimonio anche a coppie omosessuali. Nella sua risposta, la Corte costituzionale tende a bilanciare le buone ragioni di diritto costituzionali delle coppie omosessuali con le altrettanto buone ragioni, a norma di diritto costituzionale, della famiglia tradizionale. Per un verso la Corte altro non fa che ricondurre alla forma della famiglia tradizionale le relazioni sociali richiamate all'articolo 2 che consentono il pieno sviluppo della persona

nella vita di relazione e che reclamano, proprio in virtù di questo legame con l'articolo 2, una specifica protezione giuridica. Per un altro verso, la Corte riconosce senza incertezze il carattere eterosessuale della coppia sottesa ai concetti di famiglia accolti dall'articolo 29.

Sintetizzando, potremmo dire così:

- 1) è necessario che il legislatore riconosca, disciplinandole, le unioni tra persone dello stesso sesso, in quanto formazioni sociali di pregio costituzionale;
- 2) si deve peraltro escludere che detto riconoscimento possa avvenire equiparando le unioni omosessuali al matrimonio, che rimane un istituto giuridico destinato alle coppie eterosessuali;
- 3) spetta alla Corte costituzionale, come peraltro già accaduto nei confronti delle coppie conviventi, eliminare quelle disuguaglianze tra coppie coniugate e coppie omosessuali che in ragione di specifiche situazioni concrete - di volta in volta considerate - risulteranno irragionevoli.

Insomma, purché non si parli di famiglia e di matrimonio, le unioni tra persone omosessuali possono essere ammesse, ma vanno regolate con una legislazione specifica e diversa da quella prevista dal codice civile per il matrimonio. Nell'arco di sei anni, è poi intervenuta una recente legge, la n. 6 del 2016, la famosa legge Cirinnà, che provvede a una regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e ne regola la convivenza<sup>3</sup>.

Aggiungo solo alcune note di colore, che sono il precipitato dell'ambiguità che ho cercato di mettere in luce. L'aspetto singolare che noi dovremmo individuare in questa legge, ma che alla luce delle cose dette è forse del tutto prevedibile, è l'assenza nei 35 commi che compongono la disciplina delle unioni civili di un qualunque riferimento, fosse anche sfuggito dalla penna del legislatore, al sostantivo *famiglia*. Esiste invero in tutta la disciplina sulle unioni civili un unico e fugacissimo riferimento all'aggettivo *famigliare*, per quanto riguarda la definizione dell'indirizzo della vita familiare, laddove il legislatore non è riuscito a trovare un sinonimo, un termine equivalente. Ad esempio, l'articolo 1, comma 1, della legge Cirinnà definisce l'unione civile in stretta armonia con la formula usata dalla Corte costituzionale nella sentenza del 2010: formazione sociale ai sensi dell'articolo 2 della nostra Costituzione. Non si accenna dunque alla famiglia quando si parla dei diritti e dei doveri dei componenti della coppia, che a differenza del matrimonio appare già per certi versi delineata. Prendiamo l'articolo 143, comma terzo, del codice civile, che disciplina diritti e doveri dei coniugi. Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione (comma 2). Comma successivo: entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione con il suo stato e capacità di lavoro e professionale a contribuire ai bisogni della famiglia (comma 3). Confrontiamo questo testo con il corrispondente articolo 1, comma 11, della legge sulle unioni civili. Dall'unione civile deriva l'obbligo reciproco all'assistenza

---

<sup>3</sup> La legge Cirinnà è in primo luogo una disciplina ad hoc dei rapporti civili tra coppi e omosessuali, che esclude la possibilità di adozioni. Nella medesima legge sono poi normati, ma con diversa disciplina, i contratti di convivenza.

morale materiale e alla coabitazione. Entrambe le parti sono tenute, ciascuna per le proprie sostanze e nella propria capacità di lavoro, professionale a contribuire ai bisogni comuni. E tuttavia troviamo due richiami alla famiglia, negli articoli del codice civile, e nessuno nella legge sulle unioni civili. Questa differenza non è meramente terminologica, perché le altre formule, sottolineo, sono identiche. Qui ci sono due disposizioni che, per certi versi, stanno regolando la stessa sostanza, ma che riguardano rispettivamente la coppia che contrae il matrimonio, distinta da quella che realizza un'unione civile. Resta il fatto che i riferimenti alla famiglia nell'un caso sono due, e nell'altro caso nessuno. Si tratta allora di una differenza che legittima il legislatore a trattamenti differenziati per le due situazioni. Nella disciplina, uno dei punti più controversi riguarda infatti l'estensione alle coppie unite civilmente della possibilità di ricorrere all'adozione, pur fatte salve talune specificità. La formulazione ambigua della legge Cirinnà ha lasciato aperta la possibilità di estendere tale possibilità anche alle coppie omosessuali. Ora senza entrare nel dettaglio di tutte le differenze, a me sembra che questa vicenda relativa all'articolo 29 sia utile a individuare, se vogliamo, un interrogativo che rappresenta la vera questione di fondo del diritto costituzionale contemporaneo. A chi spetta oggi attuare i principi costituzionali? Ai giudici, al Parlamento o alla politica? Con riferimento alla questione che abbiamo trattato a chi spetta decidere in merito alla collocazione costituzionale delle unioni tra persone dello stesso sesso? Detto altrimenti, chi decide se siamo al cospetto di una famiglia, ai sensi dell'art. 29, o in presenza di una più generica formazione sociale, ai sensi dell'art. 2 della nostra Costituzione? In Spagna, ad esempio, la scelta è stata fatta privilegiando il Parlamento. La legge ha esteso l'istituto del matrimonio alle coppie omosessuali. Ma nella costituzione spagnola non c'era alcun esplicito riferimento alla famiglia come società naturale. Da noi la stessa scelta è stata presa innanzitutto dalla Corte costituzionale con la sentenza già richiamata. Le decisioni fondamentali dovrebbero essere assunte innanzitutto dalla politica attraverso leggi che valgano per tutti. Altri, riconoscendo l'innegabile difficoltà della politica, soprattutto in materie segnate da profonde divisioni ideologiche, ritengono necessario che la giurisprudenza ponga comunque rimedio alle incertezze della politica. Da questo dilemma non è facile uscire. Potremmo anche dire così: è preferibile un ordinamento, magari obsoleto rispetto alle nostre personali aspettative di giustizia, ma fatto di leggi generali che coinvolgono, come destinatari, tutti i cittadini in quanto tali? Oppure un ordinamento, magari anche molto reattivo dal punto di vista delle nostre personali aspettative di giustizia, ma che di fatto tende a diventare un insieme di discipline particolari, con la possibilità, spesso, di portare questioni controverse davanti ai giudici? Ora a me pare che le buone ragioni della legge siano evidenti. Peraltro oggi viviamo in un momento in cui l'idea di delegare ai giudici decisioni che coinvolgono qualche diritto fondamentale è un'idea forte. È un'idea che gode di ottima salute. E gode di ottima salute anche presso lo stesso legislatore, sempre più incline a non assumere decisioni cruciali su materie complesse oppure a predisporre discipline volutamente generiche e ambigue, che quindi lasciano spazio alla creatività dei giudici. Io mi limito tuttavia a porre un problema intorno al quale si deve discutere, anche perché è questione di fondo del diritto costituzionale.

## Considerazioni in risposta a domande e riflessioni dei corsisti

Ci sono state stagioni della nostra Repubblica in cui le forze politiche si sono fatte carico di grandi riforme sul terreno della legislazione, dagli indirizzi d'ordine più generale alla traduzione in concreti provvedimenti. Penso, ad esempio, alla grande stagione della legislazione sociale degli anni Settanta. Sia le forze politiche, sia la cultura diffusa erano concordi nel ritenere che l'applicazione della Costituzione dovesse passare attraverso la mobilitazione, i partiti, le proposte legislative, il dibattito parlamentare. La mia percezione è che oggi ci troviamo in una stagione per certi versi diversa. La contesa è su chi si fa carico in prima battuta di questo compito 'gigantesco' di interpretazione e di attuazione. In non pochi ambiti istituzionali, c'è l'idea che i giudici, attraverso le loro sentenze, siano o debbano essere il motore di questo meccanismo di attuazione, perché la politica è incapace di rispondere con sollecitudine a tutte le istanze. Sono due modi che convivono e, a ben vedere, ci sono sempre stati, ma a seconda dei periodi storici l'ago della bilancia si sposta... In realtà è ovvio che devono convivere. Ciò non toglie tuttavia che entrambi siano portatori di un diverso modo di attuazione della Costituzione. La legge è un prodotto collettivo, attraverso il circuito della rappresentanza politica. Mentre i giudici, comunque la si metta, sono il prodotto dell'azione individuale, in giudizio, di un soggetto che difende i suoi interessi personali [M. Losana].

Rispetto al tema della famiglia, le alternative molto concretamente sono due. L'articolo 29, come ci è stato detto si occupa davvero solo delle coppie eterosessuali, ovvero della famiglia tradizionale. Per la semplice ragione che il legislatore che quella formulazione ha espresso, non aveva neppure in mente le coppie omosessuali. Il problema, allora, era se recepire o meno nella Carta il principio dell'indissolubilità del matrimonio. Non che gli omosessuali non esistessero nel 1947, solo che quello non era allora un problema per la comunità. Osservato questo, oggi, nel 2018, noi possiamo dire due cose. Posto che l'articolo 29 si occupa solo delle coppie eterosessuali coniugate, che ne è di tutti gli altri casi, comprese le coppie omosessuali? Come si regolano? Due sono le risposte possibili. 1) si faccia la lotta politica in parlamento e si decida come disciplinare questa realtà. Eventualmente anche con una regola che dica: tutto ciò che è previsto per le coppie eterosessuali vale anche per le coppie omosessuali. Questa è una prima possibilità. Se questa soluzione fosse portata davanti alla Corte costituzionale, la Consulta potrebbe dire, in ossequio a un'idea di costituzione 'tollerante': io mi occupo solo di talune cose. Nel 1947 si è voluto tutelare la famiglia tradizionale in questo modo. Ma il legislatore, nel 2018, può disciplinare anche i rapporti omosessuali con un'analoga linea di condotta; 2) in alternativa, la soluzione diventa questa: siccome l'articolo 29 si occupa solo delle coppie eterosessuali, solo per esse si può applicare la disciplina del matrimonio. Per le coppie omosessuali si possono prevedere dei diritti, come ha fatto la legge Cirinnà, ma non si può estendere la disciplina del matrimonio perché la Costituzione riserva questo istituto alle coppie eterosessuali. Ma sono proprio due idee di Costituzione diverse. La prima dice

che la fattispecie disciplinata dalla Costituzione è quella e quindi recinta puntigliosamente le fattispecie. Fuori si svolga la lotta politica. L'altra dice: la costituzione dà il nome di matrimonio a quella sostanza che non poteva essere altro che un legame tra coppie eterosessuali, e quindi questo nome non può essere esteso anche ad altre realtà. Possiamo avere un'idea di costituzione in entrambi i casi, però quella che diceva il professor Losana è: *nell'incertezza lasciamo che sia il parlamento con la lotta politica a decidere. Qui ci siamo noi, ci sono diritti da tutelare.* Diritti che noi esercitiamo in quanto cittadini che hanno anche delle loro delle idee, delle visioni del mondo, delle religioni che appartengono a ben determinate formazioni sociali, che votano per partiti politici che a loro volta hanno delle visioni tra cui anche un concetto di famiglia. La lotta politica vuol dire che in fondo, indirettamente, siamo noi a decidere. Se affidiamo ai giudici, alla Corte costituzionale la decisione su che cosa è famiglia oggi, io posso avere qualunque idea di famiglia in base alla mia cultura, ma questo non avrà alcuna rilevanza perché saranno i giudici a dirci che cosa è famiglia oggi. In definitiva, si tratta di operare una scelta. Se ci sentiamo più propensi a un'idea di Costituzione tollerante e che affida di più alla rappresentanza politica le decisioni per attuare la Costituzione, oppure ce ne stiamo nel nostro isolamento e chiediamo ai giudici e ai tecnici: diteci voi che cosa è la famiglia [I. Massa Pinto].

### **Alcune letture**

P. Costa – M. Salvati (a cura di), *Costituzione italiana. I principi fondamentali*, 12 volumi, Carocci, Roma, 2017-2018.

R. Bin, *La famiglia: alla radice di un ossimoro*, in *Studium Iuris*, n. 10, 2000, 1066 e segg. Consultabile all'indirizzo internet [www.robertobin.it/ARTICOLI/1famiglia.htm](http://www.robertobin.it/ARTICOLI/1famiglia.htm).

M. Manetti, *Famiglia e Costituzione: le nuove sfide del pluralismo delle morali*, in *Rivista AIC*, consultabile all'indirizzo internet [www.rivistaaic.it](http://www.rivistaaic.it).

C. Saraceno, *L'equivoco della famiglia*, Laterza, Bari, 2017.

P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, il Mulino, Bologna, 2001.

A.L. Zanatta, *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna, 2008.

## La resistenza nelle fabbriche del Nord industriale

Nel marzo del 1943 ha inizio un intenso ciclo di lotte e di scioperi che precedono di diversi mesi il pieno dispiegamento della lotta armata. Fin dagli anni Trenta, il fascismo aveva esercitato un crescente sfruttamento del lavoro salariato, ma aveva anche attivato alcune misure di protezione, soprattutto previdenziale, che si sarebbero comunque rivelate incapaci di capitalizzare durature riserve di consenso. Ad ogni qual modo è negli anni della guerra che le condizioni di vita e di lavoro si deteriorano a tal punto da superare ogni soglia di tollerabilità. Così da indurre a ribellioni, scioperi e manifestazioni di protesta non solo nei grandi stabilimenti ma anche nelle unità produttive minori, non solo nelle grandi città ma anche nei contesti più decentrati<sup>4</sup>. I lavoratori lottavano contro le 12 ore, chiedevano pane e maggiori razioni alimentari, e tutti a gran voce invocavano la fine della guerra.

Queste lotte, che fanno della resistenza italiana un'esperienza unica e originale nel quadro della resistenza europea<sup>5</sup>, permettono di spuntare un miglioramento delle condizioni di lavoro e pur minimi incrementi salariali, tali però da garantire condizioni di sopravvivenza alle famiglie operaie. Un esito non meno importante di queste lotte, alla fine dei 45 giorni del governo Badoglio, fu l'istituzione delle Commissioni interne, con cui aveva inizio un primo riconoscimento di rappresentanze operaie non più esclusivamente nominate o sottoposte al diretto controllo del partito fascista.

Con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati, anche sotto l'occupazione tedesca le dirigenze industriali erano ormai costrette ad ascoltare la voce e le richieste dei propri lavoratori, da cui dipendeva la continuità delle produzioni.

Dobbiamo allora riconoscere che nel nostro paese, tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 due sono i movimenti resistenziali, che mutuamente si sostengono allo scopo di innescare le più elevate capacità di conflitto: quello della lotta armata, nelle sue più diverse idealità e componenti, e quello che in forme nuove si sviluppa e mette radici all'interno delle fabbriche.

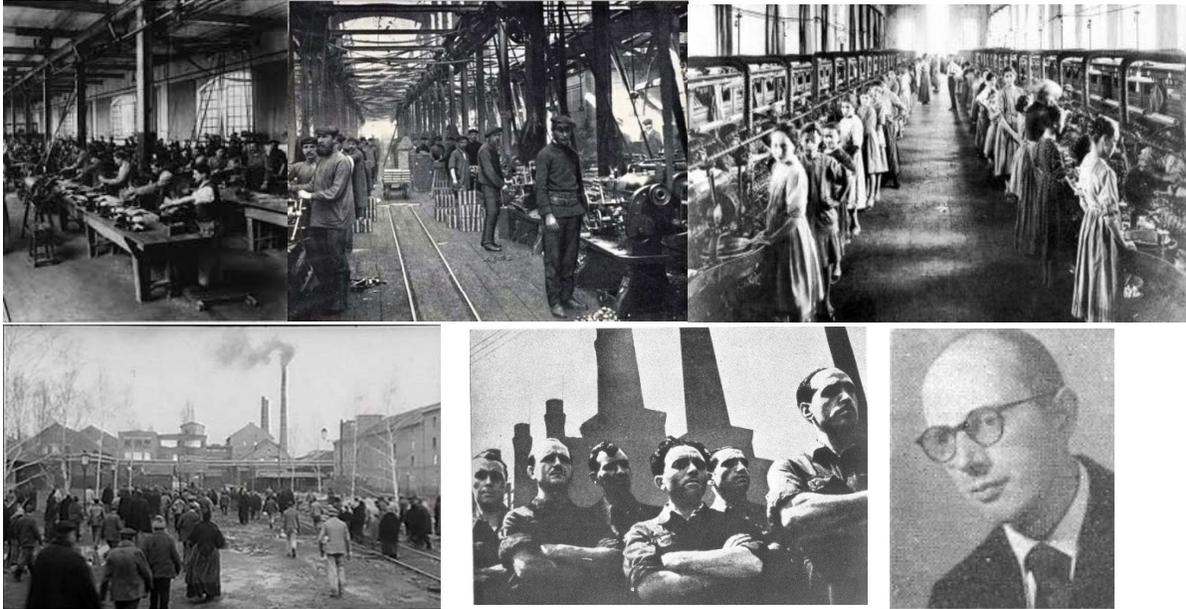
L'ultimo seminario, volto ad approfondire specificamente questi temi, è stato preceduto dalla **proiezione del documentario *Marzo 1943. Ore 10*, del regista Graziano Conversano**, messo in onda da Rai Storia nel 2013. Il documentario, reso disponibile da Rai Teche, riprende nel titolo (e in qualche modo anche nel registro narrativo) una pubblicazione di Umberto Massola del 1950, riedita nel 1973 da Editori Riuniti. Nella nuova versione, a distanza ormai di trent'anni da quegli avvenimenti, l'autore ci sollecita a riflettere sul contesto e sulle difficili condizioni di riuscita degli scioperi<sup>6</sup>. Il militante, nonché futuro dirigente, comunista fu tra i principali e più sagaci organizzatori della rete clandestina che tenne i contatti con gli scioperanti e che diffuse la stampa e i materiali di propaganda nelle principali fabbriche del torinese.

---

<sup>4</sup> Dal data base, attualmente on line, costruito dall'équipe di ricerca che ha realizzato l'Annale 2015 della Fondazione G. Di Vittorio, sotto la direzione di Claudio Dellavalle, risultano censiti 2400 episodi di sciopero nel triangolo industriale tra il 1943 e il 1945. Ne furono protagonisti poco più di 200.000 lavoratori, un numero non dissimile da quello dei partigiani in armi prima dell'insurrezione. Scioperi e manifestazioni operaie erano eventi del tutto inattesi, che suscitarono grande allarme non solo al vertice del regime fascista, ma anche o ancor più a Berlino e negli alti comandi delle forze di occupazione tedesche.

<sup>5</sup> Per una storia della resistenza europea di solido approccio comparativo, il lavoro che si impone è quello di **Olivier Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale. 1940-1945***, Einaudi, Torino 2018 [2017].

<sup>6</sup> Il testo degli Editori Riuniti è anch'esso andato esaurito, ma è stato ripubblicato in ristampa anastatica da Daniela Piazza Editore nel 2013, con una introduzione di Claudio Dellavalle. Il titolo è rimasto invariato.



Umberto Massola



## **Fabbrica e società nella guerra e nella resistenza. Torino 1943-1945.**

Relatore Prof. Claudio Dellavalle, Presidente dell'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" [26/4/2018]

Con gli scioperi del marzo 1943 nelle fabbriche del nord-ovest ricompare il conflitto sociale che il fascismo aveva negato con la forza della legge, con il sindacato corporativo, con l'apparato repressivo dello Stato. Nei due anni che seguono, nel contesto della guerra "totale", il conflitto come un flusso carsico attraversa le concentrazioni industriali più importanti del paese. Non solo Torino, Milano, Genova, ma tutti i distretti industriali connessi ai grandi centri urbani. In queste realtà la tensione tra mondo della fabbrica e chi detiene il potere si riproduce: con il governo militare di Badoglio così come con gli occupanti tedeschi e la Repubblica di Salò. La protesta operaia risulterà incredibilmente estesa, avendo nella difesa di condizioni elementari di vita l'elemento di base rispetto al quale si strutturano le relazioni con le direzioni aziendali, con i fascisti, con i tedeschi e con le componenti dell'antifascismo, in primo luogo con il partito comunista. Un gioco complesso, articolato per fabbriche, per aree, diversificato nel tempo a seconda delle situazioni che la guerra alimenta e produce. Un gioco duro, spesso pericoloso, a volte mortale, ma in cui i lavoratori scoprono la politica, le forme dell'organizzazione, si fanno classe in uno scambio mai scontato con i partiti antifascisti che nel rapporto con questo soggetto attivo della modernità scoprono la possibilità di una nuova Italia. [Dalla quarta di copertina del volume a cura di **Claudio Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)***. Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio 2015, Ediesse, Roma 2017]

Premetto che alcune riflessioni saranno ancorate più a un discorso di carattere formativo e didattico e non semplicemente di informazione legata al tema. L'oggetto è un po' complicato, ma io cercherò di semplificare e di farmi capire. Il volume di riferimento è l'Annale che io ho curato, con altri due o tre ricercatori, nell'intento di render noti i risultati di una ricerca sul conflitto nella fabbrica. Il conflitto riemerge nel corso della guerra dopo una lunga fase in cui non ci sono stati scontri particolari dentro la fabbrica. Questo conflitto si dispiega nel marzo del 1943, come avete sentito bene nel filmato. Il filmato è piuttosto interessante perché è basato su materiale documentario. Non è un semplice racconto, ma è basato su materiale di documentazione che viene mostrato e commentato. Tuttavia è un po' datato, nel senso che il modo di presentare e affrontare le cose oggi non sarebbe più esattamente quello. Spiegheremo poi alla fine quali altre strade si potevano seguire. Se avete osservato, il documentario è molto segnato da una forma di propaganda forte, legata al movimento politico più importante che si è sviluppato nelle fabbriche in quel periodo. Mi riferisco alla presenza del partito comunista: cosa assolutamente vera. Ma la condizione di fabbrica, il lavoro, il modo di essere è invece appena accennato per tratti assai veloci. Viceversa il volume della Fondazione Di Vittorio muove da un'impostazione diversa. Non si parte da questioni di politica e ideologia, ma dal tema della condizione operaia, per passare poi da questa condizione anche al discorso della politica, della nascita dei partiti e dei sindacati.

Perché questo lavoro? È un lavoro che nasce da una situazione che abbiamo verificato già da parecchio tempo. L'attenzione verso la fabbrica, che è stata molto viva nella fase immediatamente dopo la guerra, è poi ritornata molto presente in fasi successive, come durante le lotte degli anni Sessanta e Settanta. Ma successivamente è diminuita nel discorso pubblico, in parallelo con le difficoltà che sono venute emergendo anche nei movimenti politici e nei partiti, tanto da percorrere in seguito una parabola discendente. Cosa ha significato tutto questo? Ha significato che l'attenzione su alcuni temi, che furono vivi in alcuni passaggi della storia del dopoguerra e della ricerca, si è poi col tempo ridotta e limitata. Il nostro lavoro è andato nella direzione di raccogliere tutto quanto è stato fatto - ed è stato fatto moltissimo dal punto di vista della ricerca - cercando di riorganizzarlo e di presentarlo con modalità che riteniamo più vicine a quella che è stata la dimensione del cambiamento che il conflitto ha prodotto.

Entriamo allora nel tema del conflitto: questo è un punto decisivo per capirci. Se io devo dare una interpretazione del conflitto, seguo molto da vicino il filmato che avete visto. Il punto di rottura che si genera nel corso della guerra avviene con i bombardamenti del 1942. Il filmato vi dice: *...il fascismo celebra ancora il ventennale della marcia su Roma nell'ottobre, ma un mese dopo la situazione è completamente cambiata, perché la guerra arriva anche nelle città del Nord...*, e arriva in modo pesante attraverso i raid degli aerei inglesi che ormai partono dall'Africa e che, dall'autunno del '42, cominciano a colpire sistematicamente le industrie del nord. Ma attenzione, colpiscono non solo le industrie ma anche le città. Se uno togliesse la musica e il commento e ripresentasse alcune di quelle scene che avete visto dei bombardamenti, non distinguereste molto la situazione di una città come Torino da quella di una città della Siria, del tutto 'spianata' in certi quartieri.

Questa è la guerra totale. Cosa vuol dire guerra totale? Facciamo due esempi. La Guerra mondiale del '15/'18, per quanto riguarda l'Italia, è una guerra ancora di frontiere: gli eserciti si scontrano lungo linee definite. In Italia lo scontro avviene tra Veneto, Friuli e Venezia Giulia. Venti anni dopo, grazie alle tecnologie, la guerra arriva su qualunque punto del territorio. Non solo, ma arriva avendo proprio l'obiettivo di sferrare un attacco anche ai civili. I civili diventano una parte del conflitto. Sono una componente del conflitto, perché la guerra totale richiede che tutta la società lavori per la guerra. E con più intensità, naturalmente, nelle industrie che lavorano direttamente per la guerra. Ma anche il civile che non è direttamente implicato nella produzione di guerra è comunque ritenuto un nemico. Quindi saltano anche gli schemi relativi alla concezione del nemico. Il nemico diventa nemico totale. Tutti diventano nemici diretti. Vero è tuttavia che non sono solo gli inglesi ad adottare questa visione. Bisogna dire le cose come stanno: fino dagli anni Trenta sono i tedeschi a teorizzare la forma della guerra totale, espressa con le parole che vi ho detto. E i tedeschi applicano ai primi attacchi su Londra proprio questo principio. Già avevano sperimentato nella guerra di Spagna i bombardamenti a tappeto. Ma ora questi bombardamenti a tappeto vengono estesi a qualunque zona di guerra. Quella che bisogna stroncare è qualsiasi capacità di resistenza della società.

Il fascismo ha sottovalutato in modo drammatico questa nuova dimensione del conflitto. Non ha capito che si stava giocando una partita in cui l'Italia sarebbe comunque uscita sconfitta, perché non aveva né le risorse, né le possibilità di poter resistere a un tipo di guerra come questa. Da un punto di vista più generale l'Italia, che poteva mettere in campo i famosi otto o nove milioni di baionette (con una concezione dello scontro in cui è il singolo armato che fa massa), si ritrova assai presto fuori gioco. Ormai ci si scontra a livello di produzione bellica: tanti aerei, tante navi, tanti carri armati. Ora è il modo stesso di pensare la guerra che cambia la fisionomia della società. La guerra diventa uno straordinario strumento di cambiamento della società, purtroppo drammaticamente pericoloso e negativo, perché per partecipare alla guerra, per resistere, tutta la società è coinvolta. Questo è il punto base del ragionamento. Se non si parte da qui, non si capisce granché.

Applichiamo adesso questo discorso a un ragionamento diverso: che cosa poteva mettere in campo l'Italia di Mussolini? Dal punto di vista di questa guerra totale, l'Italia fascista poteva mettere in campo solo alcune componenti, solo alcuni fattori, ma non un sistema complessivo, perché il nostro sviluppo tecnologico e industriale era avvenuto ancora in modo locale. Torino, Milano e Genova sono gli unici tre grandi centri industriali. Fuori di lì, ci sono, è vero, ancora presenze industriali distribuite sul resto del territorio nazionale, ma non con quella forza, non con quella potenza che sarebbe necessaria. Quindi restiamo una potenza industriale di medio basso livello, mentre Mussolini riteneva di essere il capo di una potenza di prima grandezza, in grado di competere ai più alti livelli.

Un secondo e grave fattore di sottovalutazione è quello di non aver capito che un soggetto nuovo entra nel gioco: sono gli Stati Uniti d'America. E questo è un soggetto che ha capacità industriali enormemente superiori a tutti gli altri. A paragone degli Stati Uniti, la stessa potenza inglese ha capacità ridotte. Tant'è vero che quando finisce la guerra, l'Inghilterra perde la sua capacità imperiale di dominio su vasti territori.

Quindi tutto si gioca all'interno di questa dimensione della guerra. E questo è il punto di riflessione da cui muovere, rispetto al quale vanno poi allora commisurate tutte le cose che succedono all'interno del nostro paese. Il punto di rottura si produce esattamente nel momento in cui i bombardamenti diventano sistematici. Perché diventa un punto di rottura? Perché il bombardamento non solo tira giù le case e distrugge le fabbriche. Dovete comunque pensare che la capacità produttiva che aveva l'Italia è abbastanza conservata. Non è da credere che venga eliminata totalmente dai bombardamenti. Ma una ragione c'è: gli Alleati ci pensano un po' prima di distruggere delle industrie che poi potrebbero loro servire. La cosa importante da osservare è che i bombardamenti fanno saltare sia il sistema di controllo del territorio sia il sistema di rifornimento del territorio stesso. Quindi saltano le linee di comunicazione. Nelle città i tram non funzionano più come potevano funzionare prima. Tutte le strutture di collegamento entrano in difficoltà. I rifornimenti delle città diventano quasi impossibili. La tessera, che nel filmato viene ricordata, e che fino al '42 più o meno era riuscita a distribuire il cibo, sia pure a razioni assai più ridotte di quelle di tutti gli altri paesi che entrano in guerra, ora non è più

sufficiente. Dopo il 1942 non è più così. E allora si diffonde il mercato nero, come sola risposta di trovare, in qualsiasi modo, mezzi di sussistenza, accessibili comunque solo a chi ancora poteva disporre di risorse di scambio. Ma questo che cosa produce? Produce una conseguenza molto evidente: nelle fabbriche gli operai sono chiamati da un lato a intensificare il lavoro, dal momento che bisogna produrre sempre di più per rifornire il fronte, ma d'altro lato patiscono una condizione di vita peggiore di giorno in giorno. Pertanto i salari sono congelati ai livelli più bassi, con capacità d'acquisto sempre più ridotte, tanto più se riferite ai prezzi via via più alti del mercato nero. Il filmato lo mostrava bene. Mentre prima una famiglia di operai di quattro persone poteva tenersi a galla, dal novembre del 1942 in poi non ce la fa più.

Si innesca quindi un disagio grave dentro le fabbriche e in tutto il mondo operaio, e qui avviene il collegamento tra antifascismo e fabbrica. Questo è il punto di saldatura. Alcuni di questi personaggi io li ho conosciuti. Umberto Massola, che io stesso ho intervistato più volte, è un personaggio di tutto rilievo. È un personaggio che ha un modo di ragionare preciso, sistematico. Lui è l'unico dei comunisti che riesce a rientrare in Italia durante la guerra senza farsi notare: perché è così attento alla situazione della clandestinità da non comparire mai. Ma non c'è mai nessuna situazione in cui si manifesti una presenza sicuramente individuabile di questo personaggio. Sta sempre dietro le fila, vive nelle famiglie operaie. Massola mi raccontava che le famiglie si alternavano spesso. Bisognava cambiare senno a un certo punto qualcuno avrebbe potuto sospettare. Per questo, mentre chi lo ospitava andava a lavorare, lui stava tutto il giorno fermo, seduto al tavolino, perché se si fosse mosso qualcuno avrebbe poi potuto sentire che c'era qualcuno in casa. Vediamo qui una forza di volontà straordinaria, che gli ha consentito di essere per un lungo tratto di strada, che parte praticamente dal 1941, il segretario di fatto del Partito comunista. Era lui la presenza importante sul territorio nazionale. La sua forza deriva dal fatto che ha dei collegamenti con le fabbriche che risalgono indietro nel tempo. Però non sono tanti a conoscerlo. Ci sarà una decina, al più una quindicina di persone che lo conoscono e sanno chi è. Parla con pochissimi di loro. Sono solo due o tre i canali di cui si servono per contattarsi. E poi Massola fa un'attività fondamentale, molto semplice: scrive le cose come stanno. Vediamo che tipo di propaganda, ad esempio. Il quaderno del lavoratore, che nel documentario viene citato, è un dattiloscritto prodotto in poche copie, che però dà una rappresentazione molto precisa del mondo operaio, cioè di come i lavoratori vivono, delle condizioni fisiche, del modo di pensare. È significativo che persino il calo di peso dovuto alle privazioni sia tematizzato come un aspetto di primo rilievo, non meno rilevante della perdita di consenso del regime. Perdere 4 o 5 chili, per uno che lavora duramente, non è certo un fatto da poco.

L'organizzazione comunista è questa cosa qui. E io vorrei sottolineare che nasce e si sviluppa dentro un rapporto diretto col mondo della fabbrica. Non è cosa di poco conto, perché successivamente si scoprirà che quando arriveranno i momenti dello scontro diretto, questo mondo operaio riconoscerà nei comunisti l'unico soggetto attivo che si è mobilitato e dato da fare per loro. Questo salda un rapporto che verrà fatto crescere e sviluppare nel momento in cui dalla Francia e da altri territori rientreranno in Italia altri

militanti e dirigenti fuorusciti. L'elemento che dà forza al partito comunista è questa saldatura con la dimensione della fabbrica. Il fatto che vengano riconosciuto come soggetto attivo. In realtà, però, non sono solo loro. La componente anarchica, ad esempio, è abbastanza attiva. Ma sapete anche che gli anarchici hanno difficoltà a mobilitarsi. Essendo contro l'idea di organizzazione in quanto tale, diventa molto difficile per loro operare. I socialisti sono ancora il partito di una volta. Sono però anche un partito che è cresciuto molto nelle elezioni del '46, anche più dei comunisti. Tanto che fu una delusione per i comunisti il primo voto del 2 giugno 1946. Però i socialisti non hanno questo collegamento forte con la realtà di fabbrica. Sono un partito più complesso, più elaborato, ma meno radicato nella dimensione della fabbrica. Per quale motivo insisto su questo aspetto? Perché altrimenti non si capisce per quale ragione un paese come l'Italia, che è un paese sostanzialmente moderato, gestito da forze moderate, possa vedere nascere e crescere un partito comunista di massa. L'idea del Partito comunista è sempre stata quella di un partito di quadri, di élite, di rivoluzionari di professione. Ma nel tempo che corre tra il marzo del 1943 e la fine della guerra questo partito di élite, questo partito di pochi diventa un partito di massa, diventa un partito in cui si riconoscono grandi masse di lavoratori che seguono le indicazioni del loro partito. E tutto questo nasce da un gruppo dirigente che - bisogna dire - aveva qualità intellettuali elevate. Nulla a che vedere con certi gruppi dirigenti di oggi: ma è questa una mia 'parentesi', del tutto estemporanea...

L'affermarsi di questa dimensione del rapporto tra mondo comunista, società e mondo operaio si manifesta attraverso il conflitto contro il potere che cerca di condizionarlo. Allora, nel marzo del '43, è il potere fascista. E quindi la protesta è contro la condizione in cui sono stati costretti allora gli operai. C'è poca ideologia nel '43. Non si è contro il fascismo per ideologia, ma per cose molto concrete e materiali: la fine della guerra, pane e libertà, parole semplicissime che tutti possono capire. È solo il primo passo, ma già si è fatta una cosa tutt'altro che facile da organizzare.

Potrei entrare nei particolari. Ad esempio potrei dire che uno dei giovani che racconta la sua storia afferma: "lo sciopero l'avevamo programmato per il primo di marzo ma la cosa non funzionava, non si riusciva proprio a farlo. Venne riprogrammato per il 5 di marzo, alle ore 10, quando solitamente veniva fatto scattare per prova il segnale di allarme, ma non funzionò che nelle due o tre fabbriche in cui si ebbe la forza di neutralizzare l'immediata reazione della direzione e dei fascisti che cercavano di riprendere il controllo". Il fatto interessante è che, proprio grazie a questi faticosi spunti iniziali, dalla settimana successiva prese forma un movimento che cominciò a crescere e a svilupparsi. E allora sì che, quando a Mirafiori quattro cinque reparti bloccarono il lavoro, ci si accorse che stava venendo fuori "una cosa grossa".

Questo sciopero mise in crisi Mussolini. Il duce infatti era convinto di aver fatto il meglio che si potesse fare nei confronti degli operai, salvo avergli tolto la parola. Va pur detto che Mussolini aveva fatto delle cose importanti da questo punto di vista: dalle 8 ore al riordino della materia pensionistica ad altre misure di previdenza. È lui stesso a interrogarsi: "io ho fatto cose che i liberali non hanno mai fatto. Ma perché adesso mi tradiscono?".

La risposta è molto semplice: perché lui ha tradito gli operai. Perché li ha portati ad una condizione in cui non si sopravvive. Il regime non riesce a capire che se tu devi far conto su una componente sociale non puoi soltanto costringerla con la forza, in altre parole: non puoi sottrargli tutto lo spazio. Con il ritorno del conflitto, i lavoratori si riprendono lo spazio del confronto. Uno scontro, questo, che assai presto diventa anche scontro politico, perché se i lavoratori fanno uso dello sciopero per contrastare le politiche del fascismo compiono espressamente un atto contro il regime. Ma tutto questo negli scioperi del marzo 1943 resta ancora un po' sotto traccia. Mussolini prima si spaventa, poi si illude che la mobilitazione rifluisca, quando gli scioperi finiscono e, pur tra crescenti difficoltà, il sistema riprende a produrre. Stiamo parlando di un qualcosa come 200-250.000 operai su tutto il triangolo industriale. Allora gli operai erano circa 2 milioni, ma di questi solo il 10% lavorava nelle grandi fabbriche. Eppure se i duecentomila delle grandi fabbriche di nuovo si mobilitano e si fermano tutto il sistema industriale si blocca.

Torino è una situazione importantissima per capire queste cose, perché è qui che il senatore Agnelli sviluppa il punto più alto del capitalismo italiano. Negli anni Trenta lui era andato negli Stati Uniti, dove aveva poi mandato i suoi ingegneri per acquisire i nuovi sistemi organizzativi e produttivi. Mirafiori rappresenta in tal senso l'esperienza più significativa del disegno della Fiat di imitare il modello statunitense. La fabbrica, inaugurata nel 1939, è predisposta da progetto per la produzione di massa. Agnelli aveva capito che se voleva fare un salto di qualità nella produzione, doveva produrre per le masse, e non solo come prima per un'élite di ricchi acquirenti. Tuttavia, con la guerra ormai alle porte, questo obiettivo non è più praticabile. Di certo, anche la risposta operaia al discorso inaugurale del duce non corrisponde alle attese di Mussolini. Agnelli se ne rende conto e si preoccupa perché c'è qualcosa che non funziona. Mussolini si indispettisce, lascia tutto e se ne va. È solo un piccolo segno di un dissenso che però comincia a prendere forma e a rendersi visibile. Ma il punto saliente del discorso è quello che vi dicevo prima. Se il conflitto emerso nel marzo del '43 fosse rimasto limitato a un solo episodio, avremmo detto: è emersa una manifestazione di disaccordo, però nell'insieme il sistema continua a tenere. Ma da quel punto in poi, e ora possiamo dirlo sulla base di una ricerca per la prima volta realmente accurata e sistematica, il conflitto industriale si propaga come potrete consultare dall'archivio posto on line sul sito dell'Istoreto. In altre parole, dei conflitti e degli scontri di quel tempo è emerso in riscontro molto più grande e significativo di quanto si potesse immaginare. Se il dissenso non è più una cosa episodica, ma diventa un fenomeno sistematico, dobbiamo dedurre che il mondo operaio sta cercando una soluzione diversa da quella che il potere di volta in volta propone. Durante i 45 giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, con al governo Badoglio e ministro dell'Interno Roatta, ci sono state molte più violenze e uccisioni che non durante tutto il ventennio fascista. Quelli che avrebbero dovuto porsi come i nuovi rappresentanti di un regime alternativo al precedente, il re e Badoglio, diventano i rappresentanti di un potere militare rigidissimo che ha paura della fabbrica. Il potere non vuole che ci siano agitazioni nelle fabbriche perché possono spaventare i tedeschi, con cui siamo ancora alleati. Invece di preoccuparsi di portare l'Italia fuori della guerra, com'era nei desideri di tutti gli italiani, il regime si

preoccupa innanzitutto di controllare la dimensione interna del conflitto sociale attraverso un illimitato uso della violenza che lo Stato è ancora in grado di esercitare. Tanto per capire, dopo il 25 luglio cade il fascismo come regime autoritario di massa su scala nazionale e nelle strade, come abbiamo visto anche nel documentario, ci sono grandi manifestazioni, cortei spontanei, statue che vengono abbattute ... Ma la reazione più forte è quella che si sviluppa dentro le fabbriche. Gli operai lo colgono bene. È finito un regime autoritario e allora i controlli di polizia non li vogliamo più. Quelli che fino a ieri ci controllavano e ci mettevano in difficoltà dentro gli stabilimenti devono andar via, devono essere messi fuori. Da quel momento si producono molte espulsioni. Né viene a mancare qualche regolamento di conti non sanguinoso ma 'pesante'. E tutto ciò spaventa terribilmente il re e Badoglio che si interrogano: ma questi cosa vogliono fare? La rivoluzione? Ed è allora che incomincia quel regime di stato di assedio per cui di fronte alle fabbriche vanno i carri armati e va l'esercito. Siamo a fine luglio - inizio agosto 1943. Gli Alleati si aspettano che i nuovi governanti dicano: la guerra è finita, ci arrendiamo. Ma questo non succede e allora gli angloamericani bombardano le grandi città. Un collaudato sistema per far capire chi è che comanda veramente. Ed è così che incominciano i grandi bombardamenti su Torino e su Milano della metà di agosto. Altro che uscire dalla guerra! Questo scatena una fortissima reazione nelle fabbriche. Tanto che prende corpo un atteggiamento di rivolta molto forte, ad oggi non ancora abbastanza studiato. Il 19 agosto è convocata una riunione in cui arriva da Roma il ministro del lavoro di allora, Leopoldo Piccardi, persona che in quel contesto potremmo definire dignitosa. E Piccardi viene a trattare con Agnelli. Il senatore Giovanni Agnelli ha capito che se continua questo conflitto, con un esercito pronto a sparare sugli operai, il rischio è che siano devastati gli stabilimenti, il rischio è che le fabbriche siano distrutte sia dall'alto, con le bombe, sia dal basso con l'intervento del nostro stesso esercito. Agnelli capisce allora che bisogna voltare pagina e quindi tratta, per la prima volta dopo vent'anni, un accordo col governo tale per cui l'esercito venga rimosso dalle fabbriche e, cosa ancora più importante, trovino spazio e riconoscimento le commissioni interne. Detto così, non sembra un granché. Ma il patto sulle commissioni interne comportava che si restituisse agli operai, dentro la fabbrica, un'autonoma e libera capacità di contrattazione. Cosa, questa, che fece un grandissimo dispiacere agli industriali delle grandi aziende. Ma bisogna riconoscere che Agnelli sapeva guardare lontano. Quello era il costo da pagare per pacificare il mondo industriale.

Sappiamo però che questa pacificazione dura poco, perché poi arriva l'8 settembre. Salta tutto per aria e comincia la terza fase: quella del rapporto con il potere tedesco. Qui potremmo raccontare tantissime storie, ma quello che possiamo in sintesi riassumere (e ormai anche documentare) è che i tedeschi entrano in Torino con un ridotto numero di forze, un solo reggimento, ma non esitano a dispiegare tutta la violenza di cui sono capaci, fino a sparare sulla folla, reagendo con le mitragliatrici ad ogni minimo gesto di insubordinazione. Questo naturalmente spaventa gli operai che dal giorno successivo non vanno più a lavorare. E lì si apre il discorso sul che fare delle fabbriche. Si aprono lunghe trattative, che non sto qui ad analizzare, ma la soluzione alla fine è la seguente: i tedeschi

scoprono che le fabbriche italiane possono servire moltissimo alla produzione tedesca e fanno contratti con gli industriali, mentre dall'altra parte cercano di imbastire un rapporto positivo con le maestranze, invitano a tornare al lavoro e così via. Sembrerebbe tutto rientrato, quando a novembre parte il primo sciopero, questa volta a Mirafiori, e poi in altri stabilimenti, perché le condizioni di vita e di lavoro sono terribili. Ma i tedeschi non sono certo in grado di risolvere il problema del mangiare. Ti possono aumentare un po' i salari, ma niente di più. E con quei salari lì non si campa. Parte dunque un grande sciopero e la conclusione di questo sciopero, che si estende poi a Milano e Genova, pur con alcune specificità<sup>7</sup>, è di negoziare un nuovo accordo con i tedeschi. Passa qualche mese, ma le promesse fatte vengono mantenute solo in parte, e non per gli aspetti più importanti. E quindi si rimette in moto un meccanismo conflittuale. Si arriva così allo sciopero più grande che ci sia stato in tutta Europa, quello del marzo del '44. Uno sciopero che viene però pagato a caro prezzo. Vengono fatte deportazioni di massa, ma nella repressione dei resistenti le direzioni delle fabbriche hanno grandi responsabilità perché più di un elenco di scioperanti è stato fornito ai tedeschi. Le direzioni di molte aziende erano nelle mani di ingegneri e quadri che fascisti lo erano stati in passato e che ancora continuavano ad esserlo. Quello sciopero fa capire al mondo della fabbrica, sia agli operai sia agli imprenditori, che si sta entrando in una fase completamente nuova, in cui gli operai innanzitutto dimostrano di sapersi scontrare anche a un livello più generale, politico in senso proprio. E questo mette in difficoltà anche i tedeschi che cominciano a pensare: lasciamo stare queste fabbriche che controlliamo poco. Qualcuno pensa che si debba cambiare sistema. Qualcuno pensa che siccome gli alleati cominciano a risalire la penisola (in giugno c'era stata la liberazione di Roma) sia ormai il caso di lasciare perdere. Ma poi di fronte alle considerevoli capacità di reazione dei tedeschi sulla Linea gotica, anche la pressione dentro le fabbriche si allenta e appare ormai chiaro che la Liberazione richiede un tempo e un percorso più lungo.

A questo punto, che cosa succede nelle fabbriche di interessante? Succede una cosa che non era facile prevedere. E cioè la crescita della dimensione politica. Che cosa vuol dire? Significa che nel mondo antifascista si sviluppa una riflessione e i soggetti più vicini alla fabbrica, cioè i comunisti e in parte anche i socialisti, decidono che bisogna ormai pensare

---

<sup>7</sup> In realtà, il caso di Genova è molto differente rispetto a quello di Torino e Milano. Torino è caratterizzata da un sistema economico centrato sulla fabbrica, che ha nella Fiat il suo perno fondamentale al centro di una logica espressamente gerarchica. Genova per contro è condizionata dal porto, che occupa migliaia di lavoratori. Inoltre Genova concentra le sue fabbriche più importanti nella siderurgia e nella cantieristica legata allo Stato. Questo riduce le possibilità di manovra dei sindacati. Altra cosa da osservare, in parallelo a quanto dicevo, è che la presenza del movimento antifascista è molto più contenuta rispetto al resto del triangolo industriale, dal quale la città resta per molto tempo relativamente isolata. Anche i dirigenti della resistenza vengono facilmente individuati e incarcerati. Basti pensare che negli scioperi del marzo 1943 Genova quasi non c'è. Solo nell'estate del 1943 si sviluppano primi forti scioperi che portano alla costituzione di commissioni di fabbrica capaci in seguito di imporre nuove condizioni contrattuali. In ogni modo, nel 1944 la forza operaia cresce di pari passo con l'intensificarsi della repressione, stante l'avvicinarsi del fronte delle operazioni militari. Iniziano tuttavia anche le deportazioni di massa. Splendida è invece la fase insurrezionale, perché l'occupante tedesco tratta la resa della città direttamente con i partigiani. Fu un momento molto forte di legittimazione degli insorti, a differenza di quanto avvenuto in altre città del Nord industriale.

alla fine della guerra. Ma come si esce da una guerra? Non è una domanda da poco. Le guerre sono facili da incominciare. Difficile è farle finire bene. Difficile è fare in modo che dalla guerra si esca in avanti e non indietro. Il nostro Paese esce dalla guerra in avanti, perché riesce a far crescere una classe dirigente nel corso dello scontro, del conflitto, della elaborazione del pensiero antifascista, che mette le basi perché il dopo possa essere pensato e fatto crescere. Questa è forse la cosa più importante, tutta da approfondire. Io sento parlare spesso sui giornali di un antifascismo che non c'è più, che ormai è una cosa vecchia e lontana. Ma questa è una considerazione storicamente insensata. Pur tuttavia il ragionamento corrente è che, se si parla di antifascismo come un movimento di opposizione al fascismo, il fascismo non c'è più e quindi anche questa opposizione non ha più senso. Ma se pensiamo l'antifascismo come ciò che produce un'idea diversa di sistema, e quindi un'idea di sistema democratico contrapposto a un'idea di sistema totalitario, tutto questo riprende senso e si può benissimo pensare in positivo. È questo il punto dello scontro rispetto alle cose che si dicono anche oggi. Sul 25 aprile abbiamo sentito voci strane sotto questo punto di vista. Invece la sostanza del discorso è questa. E il fatto che quell'antifascismo, con tutti i suoi limiti, riesce a immaginare un Paese che da una condizione di guerra e di totalitarismo onnipresente passa a un regime democratico sta a dimostrare che in quel passaggio avviene un qualcosa di straordinario. Venti mesi prima era impensabile questa cosa. L'8 settembre l'Italia era finita. Non c'era più spazio per una dimensione politica nazionale. Ma invece di dire che l'8 settembre è morta la patria, bisogna dire che, con l'8 settembre, ha cominciato a vivere un'altra patria. Questo è il punto. Se ci intendiamo su questo, allora diventa possibile ragionare su tutto il resto. Altrimenti non ci siamo.

In questo percorso, accanto alla dimensione della lotta armata - che resta fondamentale: se non ci fosse stata la lotta armata gli alleati di noi proprio non avrebbero più tenuto alcun conto, imponendoci un severo regime di occupazione - c'è questo movimento che viene dal basso e da dentro la società. E la fabbrica è una delle più importanti presenze da questo punto di vista, perché dà all'antifascismo una dimensione sociale. Una dimensione che dice no alla guerra, ma che indica anche come si procede oltre, al passaggio successivo. E questo è un punto nodale. Quando noi diciamo: la Costituzione nasce dalla Resistenza, di primo impulso tutti noi pensiamo alla resistenza dei partigiani, pensiamo alla lotta armata. E questo è vero. Ma la costituzione democratica nasce anche da questa dimensione sociale, perché dentro la società italiana di allora il rifiuto della guerra, che parte dalla Sicilia e arriva su fino al Piemonte, è un dato di fondo. Gli italiani non vogliono più avere a che fare con questa cosa tremenda che si chiama guerra. Molte situazioni trovano un denominatore comune in questa volontà, in questo discorso di fondo. E poi, dentro questo discorso, si produce quel cambiamento epocale che porta a far crescere forze sociali ancora emarginate fin dal nostro percorso risorgimentale (perché il nostro Risorgimento lo fanno le élite e solo Garibaldi fa un tentativo di coinvolgere anche altri soggetti), tanto da farle diventare per la prima volta protagoniste di primo piano. Sono i partiti di massa, sono i grandi partiti di massa a raccogliere questa

sfida nuova. Dal lato più moderato la Democrazia Cristiana, dal lato più avanzato i comunisti evidentemente, i socialisti e in parte anche gli azionisti. Qualcuno dice: quando viene il 25 aprile vediamo troppe bandiere rosse. Ma che diamine! L'hanno fatta soprattutto loro la Liberazione, mica altri. Tuttavia a metà degli anni Cinquanta abbiamo l'affermarsi di nuovi sistemi di produzione, con assetti radicalmente nuovi e diversi rispetto al passato. Le elezioni delle Commissioni Interne del 1955, che vedono una perdita di egemonia da parte della FIOM, diventano un fatto di rilievo nazionale. È un segnale fortissimo, che indica una perdita di controllo da parte del movimento operaio. È la fine dell'esperienza avviata dal '43 in poi.

Resta il fatto che, dopo la Liberazione, nelle fabbriche c'è un vero potere. C'è la capacità di condizionare i rapporti con le Direzioni in modo forte. Le Commissioni Interne non dicono sempre di sì. Anzi difendono i lavoratori anche al di là di quelli che sarebbero i rapporti normali. Tant'è vero che dopo due o tre anni si abbassano le tutele poste a protezione delle commissioni stesse. Cionondimeno tra il 1945 e il '49-50 avviene una cosa importantissima cui non pensiamo quasi mai. In neanche cinque anni, l'Italia si ricostruisce. Nonostante fosse uscita semidistrutta dalla guerra, l'Italia si ricostruisce e si dà una Costituzione di tutto rilievo, ancorché poco applicata poiché affidata in gestione ai democristiani che la interpretano secondo la loro visione spiccatamente moderata della società. La fabbrica di certo non entra come soggetto primario nella loro visione della società. Tutta l'elaborazione che viene dal mondo operaio non è quindi accolta dai governi democristiani. E il partito comunista accetta questa cosa. Nella logica del conflitto alcuni lo accusano di non aver resistito di più. Ma secondo me il Pci ha fatto le scelte giuste. Togliatti, non esente da critiche sotto molti punti di vista, aveva però una corretta visione della collocazione geopolitica del nostro Paese e dei vincoli che ne derivavano. Ciononostante tra il 1945-46 e il 1948 c'è un'ipotesi di Paese molto più avanzata di quanto poi si riesca a realizzare. E questo viene dal movimento politico delle fabbriche, che insieme al movimento contadino elabora progetti assai più avanzati di quanto poi si riesca a realizzare. Lo stesso De Gasperi capisce che ha tutto l'interesse ad appoggiare ogni componente politica schierata su posizioni non ostili al filo atlantismo. È un fatto che quel potere che si consolida dentro la fabbrica ha poi anche una sua statuizione successiva. Il 6 dicembre 1945 DI Vittorio sottoscrive contratti nazionali validi in tutto il Paese.

Quando si parla di *conflitto, società e fabbrica* si vuol proprio dire questo, che in quel passaggio della guerra avviene una profonda metamorfosi del Paese, che precede il grande cambiamento che in seguito l'Italia democratica conoscerà. Ma senza quel passaggio e senza quelle forze non ci sarebbe stata una così profonda trasformazione politica. A volte mi viene di parlare con qualche migrante extracomunitario, soprattutto con quelli che vengono dalle regioni che si affacciano sul Mediterraneo. Mi dicono: noi abbiamo fatto una grande rivoluzione, però non siamo riusciti a cambiare i sistemi che opprimevano i nostri paesi. Come avete fatto voi? Noi abbiamo fatto la rivolta, ma insieme alla rivolta abbiamo, sia pur faticosamente, costruito le basi per dare sostegno a questo passaggio.

Questo è il senso di tutto il percorso che abbiamo fatto. Dunque, questo cambio di passo della guerra, che va dal marzo del 1943 al '45, è un qualcosa che sta dentro il meglio che questo Paese ha prodotto. E quindi teniamocelo caro, cerchiamo di capirlo e di svilupparlo.

*Dalle risposte del professor Dellavalle a domande dei corsisti e del pubblico*

Davanti all'obiezione che non si pone mai abbastanza l'accento sulla carica di violenza di cui s'era fatto portatore il fascismo, dovremmo ancora di più riflettere sul fatto che all'esercizio della violenza, come strumento di lotta politica, era stato piegato lo Stato di diritto. Lo Stato è nato come strumento per contenere la violenza; per limitarla e usarla solo secondo regole di civiltà. Il punto focale del discorso politico è che lo Stato deve porsi come regolatore del meccanismo della violenza tra gli uomini perché non si trasformi in una dinamica distruttiva e incontrollabile. Magistratura, polizia e altre istituzioni analoghe sono nate per limitare la libertà del singolo in vista di un bene collettivo. Dentro questa cornice teorica, ogni passaggio della storia dà una sua particolare valenza alla dimensione dell'impiego regolato della forza. Ed è chiaro che siccome lo Stato viene poi gestito dal potere politico, il potere politico può essere più sensibile a certi settori della società anziché ad altri. Per venire alla storia di casa nostra, il Risorgimento che pure ha il merito di aver unificato il Paese, ha mostrato non poche difficoltà nell'affrontare il nodo della regolazione della violenza. Uno dei primi atti del nuovo Stato unitario è l'aver combattuto il brigantaggio con sistemi di violenza estremi. Se facciamo lo sforzo di guardare la storia dalla parte della società, cosa rappresenta il fascismo rispetto alla situazione precedente? Il fascismo è una legittimazione della violenza di parte. Il primo atto che il fascismo fa è quello di mettere insieme delle squadre, che conoscono la violenza perché l'hanno praticata sui fronti di guerra - non pochi di loro sono ex ufficiali e graduati dell'esercito - con il compito di sopraffare gli avversari facendo uso sistematico della violenza. Può essere una violenza volta a spaventare gli avversari, come pure una violenza espressamente mirata ad annientare i propri nemici. Uno strumento che istilla paura diventa allora un formidabile mezzo di controllo del conflitto. Qui ci troviamo all'interno di un'impostazione che è l'esatto rovescio di una concezione democratica volta a sviluppare la discussione, il confronto, il dialogo. Quello che il fascismo rappresenta, nella storia d'Italia, è proprio questa legittimazione della violenza come strumento di lotta politica e di controllo sociale. La violenza diventa uno strumento della politica. Non è che prima le cose andassero particolarmente lisce, perché anche i prefetti usavano la violenza per convincere i contadini a lavorare e a non manifestare per i propri diritti. C'è un forte scontro di classe nella storia della nostra Italia, perché le classi sociali più basse non sono partecipi del movimento del Risorgimento. Sono coinvolte solo in modo molto marginale. La maggioranza del Paese non vive direttamente l'esperienza risorgimentale come se fosse una cosa sua. Ciò che fa la differenza tra movimento resistenziale ed esperienza risorgimentale, è il fatto che classi sociali che non avevano nessuna autonomia e possibilità di esprimersi, vengono coinvolte dentro questo meccanismo e sanno trovare delle

soluzioni nuove. Mentre quando il movimento fascista diventa regime e poi Stato, si produce un fatto di gravità inaudita perché si legittima la violenza e la paura come strumenti di lotta politica e di controllo di cittadini ricondotti a una condizione di sudditi. È un passo indietro di gravità inaudita che il re, Vittorio Emanuele III, e lo stato liberale diano legittimazione a chi fa uso e si fa vanto della violenza. È dunque connaturato al fascismo l'atto di violenza e pertanto la guerra. Si reprime il conflitto di classe e si dà inizio a un conflitto fra stati. Per fare questo e per controllare la società il fascismo fa un'operazione di straordinaria gravità. Le leggi fascistissime del 1925 sono atti contro la classe operaia, contro i partiti per eliminare la possibilità che il regime venga messo in discussione. E si toglie la possibilità dello sciopero. Nell'ideologia corporativa fascista c'è spazio solo per una forzosa collaborazione tra le classi sociali. Ciò che avviene con il '43-45 è la rottura di questa collaborazione. È la riapertura della possibilità che una società con componenti da tempo emarginate possano tornare a prendere la parola. Perché in politica si conta qualcosa quando si prende la parola. Ma per fare questo non si può evitare di far uso della violenza, perché il fascista di certo non si tira indietro solo perché gli si dice: guarda che io vorrei discutere con te. Discute un po' ma poi, se non ti pieghi, ti colpisce. È per questo che non possiamo ridurre ciò che avviene tra il 1943 e il '45 al solo discorso del movimento partigiano. Quello fu il punto più esplicito del conflitto. Ma se noi vogliamo capire qualcosa di come cambia la società italiana dobbiamo andare più in profondità e guardare a che cosa succede nelle fabbriche, che cosa succede nelle campagne. Dobbiamo capire se poi c'è qualcuno che dà la parola a queste componenti, a questi soggetti, a questi attori che cercano di diventare anch'essi protagonisti.

Qui vengo alla domanda circa il carattere originale oppure le analogie tra la resistenza posta in atto dalla classe operaia in Italia e quella dispiegata in altri paesi occupati dai nazifascisti. Io direi che la vicenda italiana è molto particolare, proprio perché ha alle spalle vent'anni di dittatura fascista, di sottomissione alla violenza e alla coercizione poste in atto dal regime fascista. Cosa che in altri paesi non c'è. Per non parlare poi della Germania che è ancora una storia del tutto diversa. Ma noi, per impostare un corretto modo di ragionare sulla società e sulla politica dei due anni che decidono del nostro futuro [marzo 1943 - aprile 1945], dobbiamo tener conto del fardello pesantissimo della dittatura fascista.

Perché non sbaglia chi dice che noi i conti con il fascismo non li abbiamo fatti fino in fondo? Primo perché l'esperienza resistenziale come conflitto armato è limitata. Ma anche se i combattenti fossero stati milioni il problema rimarrebbe. D'altronde, se fai una lotta clandestina con le armi in mano, non hai grandi spazi entro cui muoverti. Ci sono condizioni geografiche, fisiche, economiche che consentono solo un certo grado di sviluppo del movimento partigiano, pur in cospicua crescita fino al momento dell'insurrezione. Ma questo movimento non si sviluppa, quantomeno inizialmente, dentro le città. Solo parzialmente la lotta partigiana si manifesta in ambito urbano. In gran parte si sviluppa fuori, sulle montagne e ovunque hai grandi spazi aperti per poterti rifugiare. Ed è comunque difficile fare il partigiano in un paese come l'Italia, se nel giro di un'ora, un'ora e mezza, con un camion ti arrivano in rastrellamento decine di militi nazifascisti. E tuttavia

con un accorto studio del territorio si giungerà a presidiare gran parte delle valli piemontesi. Resta però una lotta complicata. Bisogna colpire e scappare, evitando di affrontare il nemico in campo aperto. Se i nemici sono più numerosi e meglio armati, cerchi di evitare lo scontro frontale. E tuttavia questa guerriglia è importantissima perché fa capire al mondo che gli italiani non hanno accettato passivamente la situazione. Molti dicono: meglio sarebbe stato che fossero rimasti tranquilli, tanto poi sarebbero arrivati gli Alleati a liberarci. Certo, si poteva anche fare così. Però che cosa mettevi sul tavolo dopo? Quali condizioni potevi mettere sul tavolo della pace al termine del conflitto? Quando Alcide De Gasperi va a negoziare il Trattato di Pace a Parigi, tra le prime cose che dice ricorda che abbiamo avuto un combattivo movimento di Resistenza. In altre parole: ci siamo affrancati da ciò che c'era prima. Poi è vero che perderemo le colonie e altri territori, ma in fondo non è che perdiamo terre vitali. Tutto sommato il territorio nazionale si salva, pur con la grave perdita della Venezia Giulia che resta nel tempo una ferita aperta. Questo è il punto della questione. Su un altro versante, ad ogni buon conto, quello che cerco di fare valere nel ragionamento è che, se guardo alla società italiana, non è davvero successo qualcos'altro di altrettanta importanza? Soltanto i partigiani sono stati elementi attivi della resistenza? No, dentro le fabbriche succede tutto ciò che ho cercato di raccontare. Nelle campagne dell'Emilia succede che la capacità di reagire cresce molto forte all'interno delle formazioni partigiane. E quelle piemontesi sono fatte per tre quarti da operai. Mentre nelle formazioni dell'Emilia Romagna ci sono prevalentemente contadini. La cosa ancora più interessante è che il mondo contadino, che di solito è passivo e non vuole essere coinvolto, in quella realtà è diventato molto attivo, soprattutto se guardiamo alle componenti dei braccianti e ai salariati agricoli. Per contro minore è la presenza di contadini, in maggioranza piccoli proprietari, nelle formazioni piemontesi. Il limite qual era? Se guardiamo all'Italia settentrionale grosso modo è presente questa reazione di fondo. Ma sul terreno nazionale così non è. Ciò che unifica Nord e sud è solo la dimensione della guerra. Perché il Sud è provato pesantemente dalla guerra. E quindi la reazione della popolazione ci fu, ma certamente non con la stessa modalità.

È lo stesso problema che si presenta, venendo a un altro punto qui sollevato, circa la reazione della nostra classe operaia, durante la guerra, all'esperienza russa. La Russia costituisce sicuramente un modello forte anche per il mondo antifascista italiano. Tutti gli antifascisti che fanno riferimento a quell'esperienza, come i comunisti e parzialmente anche i socialisti, vedono in essa una potenzialità di cambiamento straordinaria. Il fatto che un movimento dal basso, che vede il suo nucleo trainante nel mondo operaio, riesca ad occupare il potere, ad avere in mano il potere, è un passaggio mai visto nella storia. È la prima volta che si produce una cosa di questo genere. Non a caso il '17 individua, secondo alcuni storici di grande valore, il segno forte di un nuovo inizio della contemporaneità nel Novecento - anche se poi non conclusivo, secondo me, per taluni caratteri che non vengono considerati a sufficienza. Ma in Italia quell'esperienza non si può ripetere. Non si può ripetere, intanto perché il nostro è un Paese relativamente più sviluppato e urbanizzato della Russia, per molti aspetti non confrontabile a fronte dell'immensità del

mondo contadino russo. Anche se nessuno ci potrà convincere del fatto che senza l'Unione sovietica non ce l'avremmo mai fatta a sconfiggere Hitler. Stalin ha tantissimi limiti, anzi è un criminale sotto molti aspetti, però bisogna dire che se non avesse fatto i piani quinquennali, la Russia sarebbe stata inesorabilmente spianata. I comunisti italiani di quegli anni avevano un riferimento forte nell'Unione sovietica. Così forte che ci metteranno poi anni a rielaborare quel passato. E tuttavia dovranno aspettare Enrico Berlinguer per prendere finalmente atto di una situazione ormai da tempo compromessa. Ma non è difficile constatare, anche dalla lettura di testi dell'Unità di quegli anni, peraltro oggi facilmente reperibili e proponibili anche agli studenti, che quando si parla della dimensione generale della lotta alla guerra, il riferimento all'Unione sovietica, non senza buone ragioni, non manca mai. Mentre quando si passa a parlare della dimensione del cambiamento nella società e nella fabbrica l'ideologia si allenta e viene meno. Tutta l'attenzione si sposta allora sulle condizioni di vita che danno luogo a ben determinate scelte o iniziative di mobilitazione. In altre parole, da noi si manifesta un'attenzione forte proprio a ciò che succede nella realtà italiana. E questo segna una differenza determinante rispetto al ruolo dei gruppi dirigenti comunisti nelle due diverse realtà. Va detto inoltre che anche la percezione della figura del partigiano è molto diversa. Per i comunisti russi il partigiano è sempre un eroe; per i nostri quadri a volte lo è, ma qualche volta no. A volte si batte, a volte no e qualche volta scappa. È una persona normale. E soprattutto nel dibattito interno non ci si nascondono tutte le difficoltà e il carico di sofferenze che un tale impegno richiede. Dire che il partigiano è una persona normale altro non vuol dire che è un pezzo della società civile, che comunque fa propria quella scelta lì. È società civile, non Stato. Non c'è lo Stato in questa lotta. Ci sarà dopo, nel senso che poi ci saranno reparti militari che dal Sud risaliranno la penisola combattendo a fianco degli Alleati, come i polacchi e diversi altri ancora. Ma al Nord no. Lo Stato è il tedesco, è il fascista. Va detto, inoltre, che la Repubblica Sociale - che è stata un'esperienza drammatica: l'ultima versione del fascismo, l'estremo tentativo del fascismo di farsi soggetto sociale - è estremamente disturbata dal fatto che gli operai non ne vogliono più sapere. I fascisti fanno sforzi continui per poterli 'riagganciare', per potere riconquistare il consenso delle fabbriche. Non ce la faranno, perché ormai gli operai sono disillusi e non possono più credere a tutte le cose che vengono promesse loro. E soprattutto c'è un dato di realtà che proprio non possono accettare: il fatto che i fascisti la guerra la vogliono ancora. In ogni caso la Repubblica Sociale fa da ponte tra il fascismo di prima e la Repubblica di dopo. Ad esempio tutte le strutture civili e istituzionali sono strutture che i fascisti controllano. Lo Stato è uno stato fascista. Si chiama 'sociale' ma è uno Stato fascista. Allora quando si parla del passaggio successivo - e qui dovrei parlarvi dell'insurrezione ma non ce n'è più il tempo - realizziamo che questo Paese dovrà rimodellarsi secondo criteri generali completamente diversi rispetto a quelli del suo recente passato. Ma non può inventarsi dall'oggi al domani le strutture che tengono in piedi il Paese. Un po' perché al Sud si è cominciato a ricostruirle com'erano prima, e un po' perché il personale tecnico e le burocrazie sono sempre le stesse. Non è facile cambiare registro in questa situazione. Conta l'esperienza ma la spinta

d'inerzia è fortissima. Basti pensare a quanto è stato difficile trasformare gli apparati nell'Unione Sovietica.

La storia è davvero complicata. E lo è perché gli uomini e le donne sono soggetti complicati: si muovono con molte contraddizioni. Le risposte che si danno sono spesso risposte che non sono mai chiare ed evidenti fino in fondo. Però tale studio è interessante proprio per questo: se fosse sempre tutto uguale e lineare non svilupperemmo lo stesso interesse. La storia è un formidabile strumento di affinazione delle tecniche e dei metodi di apprendimento - questo lo dico agli insegnanti - perché voi potete prendere un pezzo del discorso che oggi vi ho fatto, raccogliere la documentazione che vi può dare delle carte serie su cui fondare un ragionamento e dopo, con i ragazzi, scoprire che quella cosa che veniva detta in un certo modo, si realizza poi in un altro e porta conclusioni completamente diverse da quelle che inizialmente ci aspettavamo di ottenere.

È la complessità. E il mondo di oggi è particolarmente complesso. Come si insegna a un ragazzo a stare dentro questa complessità? Facendogli ripercorrere, nello studio del passato, quella stessa complessità. Anche un tempo non era tutto né semplice né lineare. Vero è che la trasmissione ideologica di quelle vicende produceva una grandissima semplificazione. Com'è vero che, come mi dicevano alcuni insegnanti che sono stati miei allievi, seguire un manuale di storia è cosa assai noiosa. Tra date, nomi di potenti e battaglie tutto viene raccontato nella dimensione della trasmissione del potere. Però badate che attraverso il manuale bisogna passare. Perché una qualche idea d'insieme la devi avere. Poi però se vuoi andare più a fondo su determinate questioni, scegli un terreno anche limitato e vai in profondità. Fai capire loro che ciò che è noioso, superficiale, ripetitivo, dopo, quando scendi giù, diventa molto più interessante, molto più complesso e diversificato. Quindi, questa idea di complessità si può imparare, non è una cosa impenetrabile. E comunque abitui i ragazzi a guardarsi intorno e quando ti dicono una cosa, prima di dire sì, va bene, cominci a distinguere: mi va bene sin qui, più in là non mi va. Si poteva fare diverso. Così si fa spazio un po' di critica. Dobbiamo insegnare ai nostri allievi a criticare un po' le cose, in maniera riflessiva, con riferimento a fatti documentati. Gli strumenti costruiti per la didattica della storia sono di grande aiuto per fare questo tipo di operazione.

## NEL CANTIERE DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Sintesi a cura di Fiorenzo Girotti

A distanza di oltre settant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, si riscontra un rinnovato interesse a riflettere sul processo che dallo Statuto albertino ha condotto all'Assemblea costituente e all'approvazione della legge fondamentale della Repubblica.

Tra il 1946 e il 1948, nella sfera politica si produce un'autentica rottura di continuità rispetto allo Stato liberale: i sudditi diventano a pieno titolo cittadini e, come nelle attese, si generano nuove potenzialità di sviluppo della società, dell'economia e delle istituzioni. Ma molto presto si manifestano anche nuove tensioni e una crescente distanza ideologica tra i partiti che avevano trovato una unità di azione nella lotta contro il fascismo. Da un lato, con grandi aspettative di cambiamento, si mobilitano quelli che pretendono una radicale innovazione democratica. Ma, contrapposte ai primi, prendono posizione forze che mirano innanzitutto a un disciplinato ritorno all'assetto precedente l'avvento del fascismo. Sono questi anche i partiti che impongono di scorporare la scelta tra monarchia o repubblica da quella sui diritti da tutelare e sulla forma di governo da adottare per la rinascita democratica e per la ricostruzione del Paese. Il timore dei moderati e dei conservatori è che il destino della monarchia possa risultare irrimediabilmente compromesso qualora si affidi a un'assemblea costituente anche la decisione in ordine alla cosiddetta 'questione istituzionale'.

Occorre in effetti considerare che, a guerra finita, l'Italia non è soltanto materialmente distrutta, ma è anche socialmente e politicamente divisa tra vecchie e nuove fratture. Anche a non volere considerare tutto l'attrito prodotto da una vasta 'zona grigia' (in cui si mimetizza un'ormai esigua frazione postfascista) tornano con vigore a contrapporsi nord e sud; città e campagna; agricoltura e industria; destra e sinistra; stato e chiesa e assai presto, in uno scontro pressoché frontale, fautori della repubblica e della monarchia. Tra le divisioni emergenti si approfondiscono inoltre quelle tra partiti laici e confessionali; tra socialismo liberale e comunismo; tra comunismo e anticomunismo; tra quello che si viene ormai delineando come il blocco atlantico e i paesi del socialismo reale, spinti assai presto a gravitare nell'orbita dell'Unione Sovietica. Su queste linee di divisione, lacerazioni profonde si producono anche all'interno dei tre partiti di massa, chiamati ora a scrivere una nuova carta costituzionale, la prima espressa da un'assemblea democraticamente eletta dopo l'infausto antecedente della Repubblica Romana del 1848-49.

In ogni scenario in cui si manifestano forti contrapposizioni, tali da condurre a insormontabili conflitti o paralizzanti situazioni di stallo, si prospettano per lo meno due vie d'uscita. La prima impone di cercare una soluzione mediana rispetto agli interessi in gioco. Ci si pone in tal modo alla ricerca di un compromesso che trovi il suo baricentro in una proposta intermedia rispetto alle proposte formulate dai contendenti. Ma il compromesso

resta in ogni modo espressione di una comune volontà di superare il conflitto. In questa chiave di lettura, è opinione prevalente che la nostra costituzione altro non sia che l'esito di un difficile compromesso tra i sei partiti del CLN, che sin dal 1944 già avevano sperimentato una non facile unità di azione nella lotta di liberazione dal nazifascismo. Va in ogni modo sottolineato che il termine compromesso, anche quando è riferito all'esito di un arduo e faticoso processo di mediazione e negoziazione, non è quasi mai impiegato dagli analisti in un'accezione negativa. Vero è che eminenti studiosi, nel solco tracciato da Hans Kelsen, hanno riconosciuto che la democrazia stessa altro non è che l'esito di un incessante compromesso tra gli interessi di una maggioranza e quelli di una minoranza nell'ambito di un'arena politica.

Quando il confronto diventa più aspro, non è comunque da sottovalutare la possibilità di una seconda via d'uscita: la sospensione, almeno temporanea, del conflitto per avviare un percorso condiviso di ricerca e sperimentazione di soluzioni nuove, capace di produrre esiti, se non ottimali, quantomeno soddisfacenti per tutte le parti in gioco. Ciò comporta l'avvio di una fase di tregua per consentire l'individuazione o la costruzione di risposte originali, in un primo momento non evidenti, e pertanto di soluzioni condivise a partire da un pur minimo denominatore comune. È unicamente in quest'ottica che alcune parti della nostra Costituzione possono essere viste come un'originale sintesi fra le grandi culture politiche (liberale, socialista e cattolica) che hanno ispirato e mosso all'azione l'antifascismo e la resistenza nel nostro Paese. Secondo Norberto Bobbio, il movimento costituzionale italiano riesce in effetti a ricomporre efficacemente ideali liberali, democratici e socialisti, ancorché questi ultimi risultino perlopiù temperati dai principi di un cristianesimo sociale percepito come presidio della dignità della persona. Attraverso un difficile innesto tra libertà individuali, principio di uguaglianza e diritti sociali, quello che prende vita è "un modello composito di costituzione", nel disegno programmatico di una società futura ancora in larga misura da costruire<sup>8</sup>.

Sin dall'avvio dei lavori della Commissione dei 75 (e successivamente nella Commissione dei 18, incaricata della redazione del testo), ma anche dopo nella discussione dell'Assemblea in seduta plenaria, i due processi (quello negoziale e quello di ricerca e messa a punto di soluzioni nuove) si giustappongono e non di rado si intrecciano. Persino nei lavori della prima delle tre sottocommissioni - quella preposta alla scrittura dei Principi fondamentali - alle soluzioni originali, ben evidenti nei primi quattro articoli, fa da contrappeso il compromesso, come nel controverso articolo 7 che recepisce i Patti Lateranensi, pur mitigato dall'art. 8 sulla libertà religiosa. Tornano qui in mente le parole di un deputato di lunga militanza antifascista come Vittorio Foa: "La Costituente è stata un'esperienza nella quale le diversità politiche erano come superate in una visione più ampia". Sul clima politico prevalente nei lavori dell'assemblea, il deputato azionista così ancora si esprimeva: "Al mattino ci si combatteva ferocemente sulle questioni politiche del momento, però il pomeriggio ci si confrontava costantemente alla ricerca di un accordo sulle regole della futura convivenza e ci si ritrovava spesso molto vicini". In anni successivi,

---

<sup>8</sup> Cfr. N. Bobbio, F. Pierandrei, *Introduzione alla Costituzione*, Laterza, Bari 1971 [1959].

lo stesso Foa si interrogherà sul realismo di queste valutazioni. Vero è che, ad una visione irenista del confronto tra i costituenti, se ne è più spesso opposta un'altra che ha enfatizzato la distanza ideologica e il lascito delle ferite ereditate dalla guerra. Ma per meglio comprendere i diversi modi di procedere dei costituenti, conviene avvicinare lo sguardo quantomeno ai primi articoli della Carta costituzionale, quelli che danno forma e sostanza giuridica ai valori fondanti della nostra democrazia.

### **Per una lettura critica dei Principi fondamentali<sup>9</sup>**

#### Premessa

I nostri padri costituenti, pur in presenza di valide alternative, rinunciano a scrivere un preambolo estrapolato dall'articolato vero e proprio. Pertanto i *Principi fondamentali* altro non sono che i primi 12 articoli della Costituzione, con la stessa valenza dispositiva e la stessa forza vincolante delle altre parti della carta fondamentale<sup>10</sup>.

#### **Art. 1 L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.**

Nel definire l'Italia come una **repubblica**, ci si riferisce sia allo Stato che alla società. L'aggettivo *democratica* richiama tanto il principio quanto le regole della democrazia, con riferimento sia ai compiti degli eletti, sia a quelli dei centri d'autorità non elettivi.

... **fondata sul lavoro**. Altre costituzioni richiamano come valori fondanti la libertà o l'uguaglianza, principi d'altronde impliciti nell'idea stessa di democrazia. Ma qui il riferimento primario è al lavoro, per scelta condivisa di quelli che si venivano ormai affermando come tre grandi partiti di massa (DC, PSIUP e PCI). Non si trattava ad ogni qual modo di una scelta ideologica: "fondata sul lavoro" sta a significare che non è fondata sui privilegi di classe o sulle risorse trasmesse per eredità familiare; ciò che si vuole affermare è che la Repubblica non è fondata su risorse non meritate attraverso il proprio lavoro. L'articolo 1 non sarebbe mai stato scritto, di certo non con questa particolare enfasi sul valore legittimante del lavoro, se nella resistenza italiana contro il nazifascismo tanta parte non l'avessero avuta le fabbriche. Questa è una particolarità della Resistenza italiana, che la distingue da quella di altri paesi europei. Sono i sacrifici e il coraggio delle masse operaie, sono i grandi scioperi del 1943 e del 1944, fino alla mobilitazione insurrezionale dell'aprile 1945 che hanno indotto a scrivere l'articolo 1. Lo riconoscono e ne danno espressa testimonianza, anche nel discorso pubblico, costituenti di diversa estrazione e cultura, come Lelio Basso o Aldo Moro, non diversamente da altri protagonisti di quella vicenda.

---

<sup>9</sup> Nell'ultimo incontro del 26 aprile 2018 ai docenti che hanno frequentato il seminario è stato distribuito un CD con le registrazioni delle 12 puntate di Pantheon, Viaggio nella costituzione (a cura di Marino Sinibaldi), trasmesse da Radio3 tra il dicembre 2017 e il febbraio 2018. Le brevi note che seguono traggono prevalentemente ispirazione dai commenti degli esperti in quella sede consultati. Per un approfondimento, rinviamo ai 12 titoli della serie *Costituzione italiana: i Principi fondamentali*, diretta da Pietro Costa e Mariuccia Salvati, edita da Carocci, Roma 2017-2018.

<sup>10</sup> La nostra è in ogni caso l'unica costituzione europea che non ha un preambolo distinto dalla parte precettiva dell'articolato.

... **La sovranità appartiene al popolo** ... Il secondo comma dell'art. 1, richiama il principio democratico di una sovranità che appartiene al popolo, inteso come insieme concreto dei cittadini cui spetterà sviluppare, al di là delle divisioni, capacità di pensiero critico e partecipazione attiva. Ciò significa che la titolarità del potere ultimo di decidere non spetta più, come un tempo, ai ceti privilegiati o a élite di notabili unicamente interessati alla conservazione delle posizioni acquisite. L'articolo afferma inoltre che la lotta politica si deve fondare su una competizione ad armi pari, secondo regole del gioco da tutti condivise. A tali regole ci si riferisce quando si afferma che il popolo esercita la sua sovranità **nelle forme e nei limiti della Costituzione**. Formulazione questa che intende richiamare tutta la complessità che è costitutiva di un sistema democratico, fatto di poteri diversi (in parte eletti e in parte non eletti) che si devono contemperare e bilanciare in un misurato equilibrio affinché la democrazia non venga a degradarsi in una dittatura della maggioranza o in un'oligarchia, ovvero nel governo di ristretti gruppi di potere e privilegio.

Art. 2 **La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo**. Le parole evidenziate intendono richiamare diritti che preesistono, in quanto appartengono all'uomo in quanto tale e non al cittadino. Tale formula provverebbe che qui si è imposta una visione giusnaturalistica di matrice cattolica. Ma questa ha trovato temperamento in una dimensione della solidarietà ispirata a valori socialisti di aspirazione a una società più giusta, capace di rimuovere le disuguaglianze.

... **sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...** Tra le formazioni sociali cui fa riferimento l'art. 2 possiamo pensare in primo luogo alla famiglia, ma anche alla scuola, ai sindacati come pure ad altre associazioni della più varia natura. Anche le chiese possono diventare un soggetto di rilievo, sia pure in forme non subalterne allo stato come quelle a suo tempo pretese dal fascismo. Qui più ancora che di un compromesso, ci troviamo in presenza del tentativo di trovare un accordo su quella che dovrebbe rappresentare una piattaforma comune. Nella scrittura di questo articolo un importante ruolo di facilitatore fu svolto dal giovane giurista democristiano Aldo Moro, ma anche il socialista Lelio Basso riuscì a ridurre la distanza tra le posizioni iniziali, sciogliendo alcuni dei nodi che dividevano i deputati della Costituente.

... **e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale**. Si pongono dunque al centro i valori di una solidarietà ad ampio raggio. La solidarietà qui richiamata - diretta erede della francese *fraternité* - genera diritti e doveri in una relazione di dipendenza reciproca, nell'ambito di una comunità sociale che si percepisce coesa proprio perché responsabile di un interesse generale. Vi è comunque accordo sul fatto che per 'persona' si debba intendere un individuo *portatore di diritti e doveri* dai quali dipende l'integrazione della società e il comune benessere.

Sotto un profilo etico e filosofico, l'art. 2 rivela tratti del personalismo di influenti pensatori cattolici del secolo scorso come Emmanuel Mounier e Jacques Maritain. Sotto un profilo più strettamente giuridico, si scorge però anche traccia del lavoro della

Commissione per la riorganizzazione dello Stato, attivata presso il Ministero per la Costituente e affidata alla sapiente guida del giurista Costantino Mortati.

**Art. 3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.**

Chi ha avuto maggior parte nella scrittura di questo articolo (Giannini, Basso, Fanfani, La Pira, Dossetti...) si rendeva ben conto del carattere rivoluzionario di una formulazione che già nella scelta delle parole intendeva procedere oltre il carattere puramente 'formale' delle costituzioni borghesi. Quelle che si volevano contrastare, del tutto espressamente nel comma successivo, erano infatti le disuguaglianze sostanziali sottese alle uguaglianze formali. Ma fin dal primo comma appare evidente che lo Stato intende realmente farsi carico delle condizioni di disuguaglianza. Mentre l'art. 24 dello Statuto albertino si limitava ad affermare che "Tutti i regnicoli, quale che sia il loro titolo e grado, sono uguali davanti alla legge. Tutti godono ugualmente dei diritti civili e politici". Adesso i 'regnicoli' sono diventati cittadini a pieno titolo, con corrispettivi diritti e doveri, "dal più piccolo degli scolari - come diceva Teresa Mattei - ai più insigni esponenti delle classi dirigenti".

**È compito della Repubblica *rimuovere* gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto (emendamento voluto da Teresa Mattei) la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.**

Dal secondo comma dell'art. 3 si deduce che l'uguaglianza non è certo una condizione naturale, bensì una meta da raggiungere. Se appare del tutto evidente che ogni individuo è diverso dall'altro, quello che alle pubbliche istituzioni si richiede è un impegno a rimuovere tutte le differenze che segnano negativamente il destino di una persona<sup>11</sup>. Scorgiamo qui un'eco della forte risonanza che fin dal 1942 suscitò, anche nell'Italia fascista, il Piano Beveridge, strutturato in un articolato progetto da un funzionario di lungo corso dell'amministrazione britannica. Il Piano venne formulato in due celebri 'rapporti', il primo sui servizi sociali e il secondo sulla piena occupazione. Era il primo manifesto organico di uno stato sociale coerente sia con il pensiero liberaldemocratico sia con il socialismo umanitario che da decenni era stato eretto a modello dalla società fabiana inglese. Il piano di Henry Beveridge era però anche e soprattutto la promessa di una società più giusta, a compensazione dei sacrifici imposti dallo sforzo bellico sia ai combattenti che alle loro famiglie. Pilastri del nuovo intervento pubblico dovevano essere salute e istruzione per ogni cittadino, finanziate dalla fiscalità progressiva; nonché assicurazioni obbligatorie volte a garantire pensioni e reddito minimo a contrasto della disoccupazione prodotta dalla Grande crisi. La prospettiva che in quegli anni si veniva delineando era quella di una piena attivazione e responsabilizzazione della società allo scopo di conseguire elevati traguardi di

---

<sup>11</sup> I deputati dell'Assemblea costituente non prestarono però altrettanta attenzione alle differenze di segno positivo, come le differenze di genere, che nel clima culturale del tempo vennero ancora trascurate. Tale rilievo è di Elena Giorgi.

occupazione e benessere, di sviluppo comunitario e crescita personale. Resta da ricordare che nel terzo e ultimo rapporto Beveridge, pubblicato nel 1949, a fianco all'intervento dello Stato, attivato a copertura dei bisogni primari, un ruolo non meno importante era assegnato all'azione volontaria, quale leva indispensabile di integrazione e benessere.

Un progetto di tale impegno e portata in Italia era assecondato da tutti e tre i partiti di massa, dal momento che si poteva inscrivere tanto negli ideali socialisti, quanto nei principi della dottrina sociale cristiana. Per contro, era visto con diffidenza non solo dai liberali della vecchia guardia, ma anche dai seguaci del Partito d'Azione, manifestamente preoccupati dei costi assai elevati dei diritti sociali, com'ebbe più volte a manifestare perfino un leader della tempra morale di Piero Calamandrei. Erano queste le componenti dell'Assemblea che più temevano un eccesso di interventismo da parte dello stato e che ritenevano poco realistico promettere di rimuovere anche soltanto gli ostacoli che si frapponivano a un'uguaglianza delle condizioni di partenza nella competizione sociale. Occorre per la verità riconoscere che, nell'Italia del tempo, l'articolo 3 era segno di un'eccezionale apertura verso il futuro. Ma tale impegno poteva diventare sostenibile unicamente a condizione che, a fronte dei diritti conclamati, fossero affermati ed effettivamente pretesi adeguati doveri di contribuzione, in primo luogo fiscale, a copertura dei costi dell'intervento riequilibratore assegnato allo stato.

**Art. 4 La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il *diritto* al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto.**

**Ogni cittadino ha il *dovere* di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.**

Il diritto/dovere al lavoro, è di certo coerente con i principi di un moderno stato sociale, e resta la più grande promessa fatta agli italiani nella prospettiva di una società diversa e improntata a valori di giustizia ed eguaglianza. Sia la società civile che lo stato devono dare lavoro. Ed è dovere di ogni cittadino svolgere al meglio una funzione sociale.

L'art. 4, pur essendo in stretta connessione con l'art. 1, solo nel febbraio 1947 venne aggiunto, nell'attuale formulazione, alla bozza di articolato che si veniva allora costruendo, quando già era stato scritto l'art. 35 sulla tutela del lavoro. L'articolo 4 era espressione di diverse culture ed esperienze - solo in parte derivanti dalla tradizione politica del nostro paese - che qui confluivano e trovavano sintesi. E ancora una volta vediamo qui operare in tutta la sua forza il patto costituzionale. Palmiro Togliatti e Lelio Basso dovettero confrontarsi con la cultura dei 'professorini', un'agguerrita compagine di giovani giuristi eletti nelle fila del partito democristiano. Tale confronto aveva però luogo quando era ormai imminente l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dalla coalizione di governo, che avrebbe condotto al definitivo abbandono del patto di unità ciellenista.

Se si prende in esame il dibattito sviluppato in quei mesi su questo articolo, ci si rende conto di come venne assai presto respinto ogni tentativo di introdurre nella Costituzione un intervento dello stato più diretto per dare piena effettività ed esigibilità al diritto affermato. Tra le altre, vennero respinte tre tesi. Quella avanzata da Pajetta e Pesenti per un piano

volto a garantire il lavoro; quella che intendeva legare l'esercizio dei diritti politici allo svolgimento di un'attività professionale; ed anche la proposta di imporre un servizio del lavoro, dai critici ritenuto troppo simile ad esperienze di lavoro coatto di infausta memoria. In realtà quando l'articolo 4, Il comma, afferma il dovere di svolgere un lavoro altro non fa che declinare un aspetto sostantivo del concetto di cittadinanza. Il lavoro è un dovere perché è condizione di reale appartenenza alla società. Se la società è solidale, com'è stato affermato all'art. 2, non può che impegnarsi, accanto allo Stato, per garantire a tutti un lavoro per quanto possibile dignitoso e capace di offrire opportunità di realizzazione ad ogni cittadino. È appena il caso di richiamare che l'art. 3, Il comma, nell'esplicitare gli ostacoli da rimuovere per garantire un'effettiva uguaglianza nell'esercizio dei diritti, fa espresso riferimento a quelli che impediscono *la partecipazione di tutti i lavoratori* all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

**Art. 5 La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; ... attua nei servizi pubblici il più ampio decentramento amministrativo; adegua la legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.**

In queste tre promesse (autonomia, decentramento e coerente adeguamento della legislazione a tali principi) è racchiuso un forte impegno a superare non solo le aberrazioni del centralismo fascista, ma anche tutte le distorsioni prodotte, fin dall'Unità d'Italia, dalla diffidenza delle classi dirigenti per ogni proposta di federalismo o decentramento democratico che potesse aprire le porte a una disgregazione dell'architettura unitaria. Questa era ritenuta ancora troppo fragile per poter dare ascolto alle comunità territoriali. Ma adesso, attraverso una valorizzazione di tutti i corpi intermedi, diventa importante non solo riconoscere la tradizione storica dei comuni, ma anche procedere alla costruzione di nuovi soggetti, come le Regioni, capaci di progettare e amministrare politiche di scala più vasta di quelle di ambito municipale o al più provinciale.

Allo scopo di disinnescare pericolose pressioni secessioniste, all'indomani della guerra nasceranno per prime le Regioni autonome della Sicilia e della Valle d'Aosta; più tardi quelle delle Province autonome di Bolzano e di Trento, mentre le Regioni a statuto ordinario dovranno attendere fino agli inizi degli anni Settanta del novecento per trovare attuazione e per metter alla prova, con diversi esiti, una capacità di governo del territorio ormai legittimata dal voto popolare.

Nell'Assemblea Costituente, l'articolo 5, trovò la più fiera opposizione dei liberali. Anche esponenti illustri come Francesco Saverio Nitti e Benedetto Croce erano infatti convinti, non diversamente dai liberali storici, che il "ritorno agli staterelli" avrebbe distrutto la comunità nazionale. Ma gli stessi comunisti manifestarono in quel contesto diffidenza per un assetto di decentramento che rischiava di far loro perdere un'importante leva di controllo, al centro, delle riforme di struttura che avevano in progetto. Diversi anni dopo, ormai rimossi dal governo e costretti all'opposizione, i comunisti fecero invece del decentramento il cardine di una nuova strategia di riforme imperniata sulla mobilitazione delle comunità periferiche, a partire dalle regioni in cui avevano ormai capitalizzato

significative esperienze di buon governo e consenso. A giudizio di Sabino Cassese, occorre però registrare anche la presenza di correnti sotterranee di opposizione a una coerente attuazione del progetto regionalista. Da un lato, alcune componenti delle classi dirigenti meridionali, nel timore di essere lasciate sole a fronte delle storiche lacerazioni del tessuto sociale del Mezzogiorno. Da un altro lato, esponenti di fede liberaldemocratica, fedeli alla tradizione rousseauiana della volontà generale. Senza trascurare quello che potrebbe essere definito come un eccesso di *continuismo* da parte del capo del governo. In effetti Alcide De Gasperi cercò in più modi di mitigare l'equazione tra democrazia e decentramento di cui s'era fatta portavoce la corrente cattolica di ispirazione comunitarista, che aveva suggerito la formulazione poi adottata nel testo definitivo.

**Artt. 6 La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.**

La lingua italiana è stata a lungo considerata come un fattore di identità nazionale. Ma a fronte delle differenze e delle molteplici divisioni esistenti o emergenti, assai presto ci si è resi conto della necessità di un effettivo riconoscimento delle minoranze etniche e linguistiche. Lo imponevano il rispetto dell'art. 5, a salvaguardia delle autonomie, e l'art. 3, nel suo vigoroso impegno a rimuovere ogni ostacolo nell'esercizio dei diritti.

Viene da osservare che con l'articolo 6 la Costituzione esclude qualsiasi contraddizione tra la persistenza di identità multiple e l'appartenenza a una stessa comunità nazionale. Vero è che già le autonomie speciali erano state concepite come una risorsa istituzionale per una migliore integrazione tra diverse storie, culture, tradizioni e assetti comunitari. V'era però ancora da affrontare il problema di alcune enclave particolari, come quella ladina, albanese e occitana. E anche oggi resta aperto un interrogativo circa l'opportunità di garantire tale diritto anche alle comunità degli immigrati. Bilinguismo e plurilinguismo sono d'altronde ormai radicati anche in molti paesi dell'Unione europea.

**Art. 7 Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.**

Di tutta la Costituzione l'articolo 7 resta, a tutt'oggi, l'articolo più controverso e osteggiato, soprattutto da quanti fin dall'Unità d'Italia auspicavano un'effettiva laicità dello stato. Uno Stato si può definire laico se si pone davvero come 'casa di tutti', capace di conferire realmente ad ogni cittadino eguali diritti e doveri senza tenere alcun conto delle convinzioni religiose. Per i deputati della Costituente schierati a difesa di un'autentica laicità, il recepimento di rapporti di tipo concordatario tra Stato e Chiesa non era una condizione obbligata. Questa soluzione era cionondimeno il riflesso della difficile situazione ereditata dal fascismo in seguito alla stipulazione, nel 1929, dei Patti lateranensi. Il fascismo e i settori più retrivi della Chiesa avevano condiviso non solo una reazione di rigetto nei confronti dell'ordinamento liberale, ma anche un netto rifiuto delle idee socialiste e comuniste. Tant'è che il Vaticano aveva dato sostegno al fascismo tra il 1920 e il 1921. Né ci si nascondeva il fatto che "la chiesa cattolica e il regime fascista avevano in comune

un progetto di società di tipo rurale, gerarchico e familista. Si era ormai consolidata una simbiosi molto forte. Molto più forte di quanto comunemente si ritenga". È questo il motivo che ha indotto i partiti democristiano e comunista - per diretta e personale iniziativa dei loro leader, Togliatti e De Gasperi - a neutralizzare una possibile ostilità del Vaticano e della Chiesa cattolica nei confronti della nascente democrazia repubblicana<sup>12</sup>.

Il prezzo imposto da questa strategia di pacificazione era indubbiamente assai elevato, ma nel contesto dato si percepiva ancora più forte il rischio di una ripresa del conflitto religioso. Meno scontato, forse, è che si ipotecasse anche il futuro mediante il diretto recepimento di successivi accordi bilaterali di modifica dei Patti, senza alcun bisogno di avviare un procedimento di revisione costituzionale. Disposizione, questa, in palese conflitto con il disegno di una Costituzione rigida, eretta a presidio di valori fondamentali. Piero Calamandrei fu tra i primi ad esprimere il timore che l'art. 7 mettesse in discussione quei principi di laicità, libertà ed eguaglianza che tra non poche difficoltà il patto costituzionale stava cercando di affermare. Nei decenni successivi, la posizione egemone della chiesa cattolica sarà ad ogni modo ridimensionata da non poche sentenze della Corte costituzionale, organismo che per paradosso lo stesso Togliatti aveva allora osteggiato nel timore che venisse limitata la sovranità del Parlamento<sup>13</sup>. Resta peraltro da osservare che troppo spesso si trascura un dato di realtà, un dato che ha condizionato pesantemente la formulazione di questo come di altri articoli in cui è prevalsa la logica del compromesso: nessuna delle grandi culture, presenti nell'Assemblea costituente, poteva allora disporre della maggioranza dei seggi. E di certo nessun partito aveva da solo la forza per fare una costituzione del tutto e per tutto coerente con i propri valori<sup>14</sup>.

#### **Art. 8 Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.**

A mitigare la condizione di privilegio assicurata dall'art. 7 alla chiesa cattolica, l'articolo 8 afferma un principio di uguale libertà e pari dignità di tutte le confessioni, in antitesi con una tradizione storica del nostro paese che si muoveva piuttosto nella direzione di una religione di stato. Va osservato che, in una visione di laicità e neutralità dello stato - ancorché non affermata espressamente in nessun specifico articolo - tale disposizione avrebbe dovuto precedere l'articolo 7. Ma, al di là del compromesso, l'innovazione è evidente. **Le confessioni diverse da quella cattolica** erano precedentemente regolate dalla

---

<sup>12</sup> De Gasperi, su espressa sollecitazione del cardinale Montini, allora portavoce di papa Pacelli, esercitò a sua volta forti pressioni su Togliatti per l'integrale recepimento dei Patti nella Costituzione. L'argomento che in definitiva si rivelò vincente fu che la maggior parte dell'elettorato cattolico, il 2 giugno del '46, si era schierata per la monarchia. Il Concordato s'imponesse dunque come una contropartita indispensabile a garantire l'effettiva lealtà dei cattolici alla Repubblica, perché non tornassero a "sentirsi stranieri" anche nel nuovo Stato democratico (cfr. V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, pp. 214-215).

<sup>13</sup> Il leader comunista esprimeva una profonda diffidenza per un organo, pensato come tecnico e svincolato dalla politica, che egli temeva potesse diventare un subdolo strumento in grado di frenare l'operato del Parlamento.

<sup>14</sup> Il 2 giugno 1946 la Democrazia Cristiana conquistò 207 seggi, il Partito socialista 115 (risultato questo che andava al di là delle sue migliori attese) e solo 104 il Partito comunista. Il Partito liberale ne ebbe 41, il populista Fronte dell'uomo qualunque 30, il Partito repubblicano 23 e il resto si distribuì tra monarchici, azionisti e formazioni minori. Tra le forze progressiste e quelle moderate si registrava un sostanziale equilibrio. Nel referendum istituzionale la netta maggioranza dei deputati designati a far parte dell'Assemblea costituente si era espressa per la repubblica.

disciplina dei 'culti ammessi', con forti restrizioni della libertà religiosa. Mentre ora **hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.**

Qualche commentatore ha maliziosamente osservato che con l'art. 8 tutte le confessioni maturano il diritto a stipulare i propri patti lateranensi. In realtà le intese, che trovano prima applicazione solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, sono in primo luogo finalizzate a garantire lo spazio di autonomia che la Costituzione intende riconoscere a tutte le confessioni. Si delinea inoltre anche un principio di neutralità dello stato in una sfera - quella religiosa - nella quale non si ammettono più interferenze. Resta però tutta la difficoltà di negoziare intese con le confessioni religiose prive di organismi centrali, in evidente difficoltà ad esprimere rappresentanze unitarie. È indubbio che nell'Italia degli anni '40 non c'era il pluralismo religioso di oggi. Va però osservato che, al di là di alcuni disegni e dichiarazioni di intenti, il Parlamento non è ancora riuscito a varare una legge che renda effettiva la libertà di religione, garantendo altresì il concreto esercizio della libertà di culto affermata all'art. 19.

**Art. 9 La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.**

L'articolo riconosce una specificità del nostro paese che la Costituzione intende salvaguardare e valorizzare. L'accento è posto sui concetti di *patrimonio* e *nazione*. Termine, questo, usato con accurata parsimonia dai costituenti, ben consapevoli della sciagurata eredità lasciata dalla retorica fascista. Di fondo, v'è comunque la consapevolezza di un elemento costitutivo della coscienza civile della nostra comunità, di una tradizione e di una ricchezza peculiare della società italiana.

Per troppo tempo questo articolo è stato considerato di rango inferiore, anche perché ha trovato assai presto consenso e non è stato oggetto di un grande dibattito. Ma oggi, alla luce dei problemi connessi alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio, se ne riconosce tutta l'originalità. Si sviluppa inoltre una rinnovata attenzione al ruolo delle pubbliche istituzioni in un ridefinito rapporto non solo con le fondazioni, ma anche con l'iniziativa dei privati.

**Art. 10 L'ordinamento giuridico Italiano si conforma al *diritto internazionale*, tutela la condizione dello straniero e garantisce il *diritto d'asilo* [sintesi mia del testo]**

L'impegno a garantire una protezione allo straniero perseguitato è espressione di un'etica e di una cultura dei diritti (e dei doveri, in primo luogo degli stati) condivisa da diverse parti politiche. Nello specifico, la formulazione dell'articolo deve molto all'impulso di deputati costituenti come Giuseppe Dossetti e Tomaso Perassi, fautori di una cultura giuridica che faceva proprio l'impegno a superare scenari di crisi, drammi umanitarie e distorsioni prodotte, sin dal finire del secolo XIX, da una rigida imposizione di barriere e di confini. Per Dossetti l'ordinamento internazionale viene prima degli stati. La comunità sovranazionale preesiste all'assetto degli stati patrimoniali nati dalla pace di Westfalia, nel 1648, poi emancipati in stati-nazione dopo la Rivoluzione Francese. Questa disposizione

riflette però anche la cultura della Società delle Nazioni emersa dalla tragedia della prima guerra mondiale, nonostante il fallimento dei tentativi di porre argine al risorgere di condizioni per un nuovo e più micidiale conflitto.

Contro la logica, a lungo consolidata, del primato delle leggi nazionali e di una ratifica solo ex post dei trattati internazionali, l'art. 10 prefigura la possibilità di un adattamento costante all'ordinamento internazionale. La finalità è quella di conferire, sia pure per gradi, uno status di cittadino allo "straniero", che sia nel paese d'origine sia in quello di destinazione ancora non abbia potuto valersi della pienezza dei diritti civili, politici e sociali.

**Art. 11 *L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente in condizioni di parità con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.***

La pace, intesa come esito di una composizione attiva dei conflitti, e la giustizia fra le nazioni sono i valori che vengono qui anteposti a qualsiasi altro pur di salvaguardare "la libertà degli altri popoli". Il termine *ripudia*, riferito alla guerra, contiene in sé due significati: l'Italia *rinuncia* e *condanna* la guerra. L'art. 11, mediante affermazioni chiare e coraggiose, esclude quindi anche la possibilità che la Repubblica ricorra o possa essere coinvolta in 'guerre giuste'. Un tema, questo, sul quale nel corso del tempo si è però aperto un dibattito difficile e denso di implicazioni controverse. Don Milani, nella sua ferma replica ai cappellani militari, che avevano accusato di viltà gli obiettori di coscienza, passava in rassegna un secolo di vicende belliche dello Stato italiano, dall'Unità ad anni recenti, alla vana ricerca di una guerra giusta. Resta il fatto che uno dei più qualificanti articoli della nostra Costituzione prende forma proprio all'indomani di una guerra totale, che ha visto reagire in armi le migliori forze del mondo civile contro la tragedia e gli orrori dei conflitti scatenati dal nazifascismo.

Nella prospettiva della costruzione di nuove organizzazioni internazionali, l'orizzonte dell'Europa qui è ancora assente, ma già sono attivi i cantieri che porteranno alla costruzione dell'Onu e della Nato. Camillo Ruini, presidente della Commissione dei 75 si farà interprete di una "aspirazione italianissima" a una seconda patria di livello sovranazionale.

**Art. 12 *La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano; verde, bianco e rosso a tre bande verticali di eguali dimensioni.***

Questo è l'articolo più breve e meno controverso di tutti e 12 i Principi fondamentali. Per un verso esso si pone in linea di continuità con una storia identitaria di lungo periodo, quella del tricolore della Repubblica cispadana, ma per un altro verso segna una netta rottura con la tradizione sabauda. Dopo una breve discussione, si decise che nella banda bianca non dovesse più esserci alcun simbolo. Ciò che colpisce è la sobrietà della formulazione, del tutto coerente con la rinuncia dei costituenti a fare appello a valori di natura identitaria. L'obiettivo è quello di garantire coesione a una democrazia appena ai primi passi,

senza in alcun modo negare le differenze esistenti. L'obiettivo è impedire che le differenze alimentino vecchie e nuove divisioni.

Il principio di laicità, per quanto in parte contraddetto da talune disposizioni - come quelle sulla famiglia di cui hanno trattato i costituzionalisti Massa Pinto e Losana nel secondo incontro -, attraversa non pochi articoli della prima parte della Costituzione che stabilisce diritti e doveri dei cittadini. Nello specifico, è declinato anche dalle norme volte ad assicurare, mediante la scuola pubblica, il diritto degli allievi a ricevere un'educazione libera, aperta al confronto e al pluralismo delle idee, nel pieno rispetto di un'autonoma capacità di giudizio espressa da ogni soggetto del processo formativo.

La seconda parte della Costituzione, che definisce l'ordinamento della Repubblica, evidenzia una netta opzione per un regime di democrazia parlamentare, incentrato sulla rappresentanza territoriale espressa da due assemblee elettive di eguali poteri, integrata da una pur limitata rappresentanza funzionale degli interessi economici e sociali.

Per consapevole scelta dei 'padri costituenti', la nostra è una costituzione rigida, che non esclude l'innovazione e i necessari adattamenti al mutamento delle condizioni del paese, ma che a tal fine richiede procedure esigenti come quelle previste dall'art 138. La nostra costituzione materiale sembra però suggerire che ogni più sostantiva revisione della legge fondamentale debba ristabilire le condizioni del più ampio confronto tra tutte le voci dell'arena politica, riproducendo quantomeno quella cultura della mediazione, tra le diverse componenti della comunità politica, che sin dalle origini ha ispirato l'Assemblea costituente.

### **Una democrazia soltanto promessa?**

In anni di celebrazioni, s'è fatto un gran spreco di enfasi e di retorica. Ma a una lettura attenta è quantomeno arduo affermare che la nostra è "la Costituzione più bella del mondo". In tema di laicità, federalismo e assetto di un autentico stato sociale altre configurazioni erano probabilmente possibili, pur nella cornice della cultura europea del tempo. Riflessioni analoghe si potrebbero svolgere per una questione di importanza cruciale, come quella del pluralismo dell'informazione a garanzia di un'effettiva competizione democratica. E tuttavia, se si tiene conto che l'Italia usciva da oltre vent'anni di dittatura e da almeno cinque di conflitti, divisioni, lutti e sofferenze inenarrabili, ha veramente del prodigioso, come molti storici non stentano a riconoscere, il fatto che l'assemblea eletta il 2 giugno 1946 sia riuscita ad elaborare, in diciotto mesi di lavoro, una Carta di così elevato contenuto e valore morale<sup>15</sup>.

Non poche riserve, cionondimeno, sono state da più parti avanzate circa la volontà, o prima ancora circa la possibilità, di tradurre in realtà gli impegni assunti. In linea generale,

---

<sup>15</sup> Cfr. G. De Luna, *La repubblica inquieta. L'Italia della costituzione 1946-1948*, Feltrinelli, Milano 2017. Sul percorso storico seguito nel nostro paese dall'idea e dalle prime espressioni di un "potere costituente" fino ai più recenti tentativi di riforma, si veda P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2016.

quali caratteristiche deve allora possedere una costituzione per poter rendere effettivamente migliore ogni dimensione della cittadinanza? Quali differenze possiamo cogliere tra una costituzione vera e una costituzione puramente nominale o di facciata?<sup>16</sup> Per grande sintesi, potremmo individuarne tre: 1) il contenuto garantista, di cui i *Principi fondamentali* e le disposizioni sui diritti e doveri dei cittadini, così come regolati nella prima parte della Carta, rappresentano senza dubbio una base essenziale; 2) un principio condiviso di legittimazione del sistema politico. La *democrazia dei partiti*, come riconosciuto da Costantino Mortati e da altri autorevoli protagonisti di quella vicenda, può ben essere individuata come l'originario fondamento materiale della nostra Costituzione. Vero è che la legittimazione è riposta nella volontà popolare, ma questa potrà essere espressa, primariamente, solo attraverso la mediazione di partiti capaci di attivare realmente i canali della rappresentanza e di dare risposte alle domande dei cittadini; 3) un'organizzazione funzionale dei poteri dello stato, nel nostro caso ispirata ad *un assetto di democrazia rappresentativa e parlamentare*. È questa un'architettura complessa, che prende forma nella seconda parte della Costituzione, incentrata com'è sulla divisione e sulla separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario); su un complesso gioco di pesi e contrappesi fra i diversi centri d'autorità; su un delicato equilibrio tra centralismo amministrativo e decentramento.

Senonché, due degli elementi più sostantivi molto presto si incrinano o vengono meno. In primo luogo, a seguito della rigida spartizione del mondo in blocchi, non tutti i partiti del cosiddetto 'arco costituzionale' vedono riconosciuta un'effettiva legittimità a ricoprire ruoli di governo. Il principio di legittimazione democratica, incardinato sulla resistenziale «repubblica dei partiti», cede il passo, nella formazione degli esecutivi, a un'inoscidabile *conventio ad excludendum*. Dal quarto governo De Gasperi, nel maggio 1947, i partiti socialista e comunista saranno estromessi dal governo. E sin dalle elezioni del 1948, con l'acuirsi della guerra fredda, saranno stigmatizzati come corpi estranei e per lungo tempo considerati *partiti antisistema* dall'establishment governativo. In secondo luogo, alcuni dei diritti più attesi non saranno in alcun modo resi esigibili. In un'Italia stremata da due guerre e ormai ridotta in macerie e in miseria, la disoccupazione costituiva un autentico dramma, in presenza di una massa di reduci che tornavano dalla guerra e dai campi di prigionia reclamando più di ogni altra cosa il lavoro promesso. Ma tutt'altro che risposte adeguate, per diversi anni si ebbero solo politiche deflazionistiche. Molti dei diritti civili e sociali evocati dalla Carta resteranno a lungo soltanto un progetto, destinato a tradursi in realtà unicamente con l'avvento di due importanti stagioni di riforme: quella inaugurata negli anni Sessanta dai primi governi di centro-sinistra, e quella avviata negli anni Settanta, con nuove leggi cornice che andavano dal diritto di famiglia alla tutela del diritto alla salute nei luoghi di vita e di lavoro, fino alla costruzione, sul finire del decennio, di un moderno Servizio Sanitario Nazionale di carattere universale, a protezione di tutti i cittadini.

---

<sup>16</sup> La domanda è sollevata dal politologo Giovanni Sartori, in *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, 2002, che nel formulare una risposta enfatizza il carattere determinante del contenuto garantista a scapito di ogni altro requisito.

È ben noto l'amaro commento di Piero Calamandrei all'indomani della promulgazione: "In cambio di una rivoluzione mancata, si ebbe una rivoluzione soltanto promessa...". La critica colpiva nel segno, e tuttavia poteva anche essere superata, come stavano a dimostrare quei singolari snodi del nostro secondo dopoguerra che vedevano svilupparsi nuove forme di partecipazione e mobilitazione per l'allargamento e l'esigibilità dei diritti. In quei contesti la Costituzione riprendeva vita e con essa lo spirito della Costituente.

Per contro, nel corso degli anni, una non piccola fonte di preoccupazione sarebbe venuta dal ciclico riproporsi di tentativi di riforma in palese contrasto con la funzione cardine di una costituzione: quella di neutralizzare il conflitto. Per fisiologico avvicendamento, si affermavano frazioni di ceto politico che di certo non avevano la caratura della classe dirigente formatasi nella lotta antifascista. E anche oggi si manifesta una crescente difficoltà a rinviare i valori fondanti di una democrazia sostenuta dalla partecipazione attiva dei rappresentati e non unicamente affidata alle strategie di potere dei gruppi dominanti. All'insegna di ingannevoli parole d'ordine di modernizzazione e rafforzamento della capacità di governo, quello che taluni partiti hanno cercato di affermare è un paradigma di democrazia decidente in palese contrasto con il modello di una repubblica parlamentare. Ma ricorrenti pressioni per una riforma della seconda parte della Costituzione sono venute anche da un problema irrisolto e tuttavia ben presente, a eminenti costituzionalisti fin dalla promulgazione della Carta, nel 1948. La nostra è una Costituzione che non definisce chi è il decisore di ultima istanza, ovvero chi è che decide nel momento critico, quando occorre tutelare interessi fondamentali della comunità nazionale in presenza di cogenti stati di necessità. Per decenni tale funzione è stata validamente svolta da tutti i partiti dell'arco costituzionale, perfino a fronte di pericolosi tentativi di sovvertimento della legalità repubblicana<sup>17</sup>. Ma oggi, sia pure a tanta distanza di tempo dal crollo del sistema dei partiti che dalla Resistenza hanno tratto la ragione di unirsi nel patto costituzionale, ci si chiede quale istanza di potere legittimata dalla Costituzione sia effettivamente in grado di svolgere una funzione d'argine a presidio di questa nostra fragile democrazia<sup>18</sup>. E ci si domanda quali correttivi siano possibili, senza però alterare, o meno che mai indebolire, l'impianto valoriale e le strutture portanti di un ordinamento tra tante difficoltà costruito.

---

<sup>17</sup> Questa tesi è stata efficacemente argomentata da Mario Dogliani, nel convegno *70 anni di "uso" della Costituzione*, organizzato a Torino il 21 giugno 2018 dalla Rivista AIC dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti.

<sup>18</sup> Se il Parlamento si svuota a tal punto di cultura, competenze e senso etico da delegare o cedere il passo, per ogni sua prerogativa politica, al governo, ai giudici o alla Corte costituzionale; se la Presidenza della Repubblica deve limitarsi a fare da arbitro della funzione di indirizzo politico assegnata al governo, chi potrà realmente esercitare un ruolo di «supremo garante» a fronte di scelte di particolare rilevanza collettiva?

Dalle politiche del regime fascista al cantiere della Costituzione: alcuni protagonisti



1929: stipulazione e firma dei Patti lateranensi

1938: leggi di discriminazione razziale



Avvio dei lavori 25/6/46 A. De Gasperi P. Togliatti L. Basso e P. Nenni U. Terracini E. De Nicola



Teresa Mattei:  
La Costituente

M. Federici A. Gotelli Nilde Iotti Lina Merlin Teresa Noce: le cinque elette nella Commissione dei 75



Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, e Aldo Moro (giuristi DC) Costantino Mortati Piero Calamandrei Vittorio Foa (PdA)



La firma della Costituzione il 27 dicembre del 1947



Nel settantesimo anniversario